

59. E

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 4°, N° 94.

ROMA, 19 Ottobre, 1879.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LLEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l' *Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE*, in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE FINANZE ITALIANE	Pag. 261
LA BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE	263
CORRISPONDENZA DA LONDRA	
LA SETTIMANA	266
ASPASIA (<i>Iginio Gentile</i>)	267
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI (<i>A. C.</i>)	270
LA CRONACA DI DINO COMPAGNI (<i>O. Guerrini</i>)	272
BIBLIOGRAFIA:	
Letteratura.	
<i>B. Zambini</i> , Alla primavera o delle favole antiche. Canzono di Giacomo Leopardi	274
Storia.	
<i>Cesare Paoli</i> , Del magistrato della Balia nella Repubblica di Siena. Notizie e Documenti	275
Scienze Giuridiche.	
<i>Biagio Brugi</i> , I fasti aurei del diritto romano. Studi preliminari	ivi
NOTIZIE	276
RIVISTE ITALIANE.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	
RIVISTE FRANCESI.	
NOTIZIE VARIE.	

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE. Neuvième année, 2^e série, n. 15. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — La question de l'enseignement primaire en Belgique, par M. J. Vilbort. — Romanciers français contemporains: M. Gustave Flaubert, ses romans de mœurs contemporaines, par M. Jules Lemaitre. — L'Angleterre et le gouvernement de l'Inde: Les plaintes des indigènes, discours de MM. John Bright et Lalmoohun Ghose. — Revues étrangères: La Nausicaa de Goethe, d'après les *Deutsche Monatshefte*, par M. A. Bossert. — Causerie littéraire: Pétrarque, Mon Secret, traduit par M. Victor Devolay. — Lettres inédites extraites de la correspondance de Huet, évêque d'Avranches, publiées par M. C. Henry. — MM. E. Texier et C. Le Senne, Madame Ferraris. — MM. Marque et D. Mon, Les Trouvères, poésies. — Notes et impressions, par M. Clément Caruguel. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Neuvième année, 2^e série, n. 15. Paris, librairie Germer Baillière et C.^o

Sommaire. — La soie, ses dérivés, ses similaires, par M. J. Imbs. — Le monde des plantes avant l'apparition de l'homme, d'après M. de Saporta. — Les îles britanniques, d'après M. *Élisée Reclus*. — Le Congrès international des américanistes à Bruxelles, par M. L. de Rosny. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie scientifique: M. Ch. de Ujfalvy, Expédition scientifique française en Russie, en Sibirie et dans le Turkestan. — M. Kölliker, Embryologie de l'homme et des animaux supérieurs. — Publications nouvelles. — Chronique scientifique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Treizième année, n. 41, 11 Octobre 1879. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — *Susemihl*, La Politique d'Aristote, grec et allemand. — *Ferrero*, Étude sur la marine romaine. — *Montaut*, Revue critique de quelques questions historiques se rapportant à Grégoire de Nazianze et à son siècle; comment les chrétiens accommodèrent à leur théologie la langue de la philosophie grecque. — *Baumgarten*, Vie et correspondance de Sleidan. — *C. Roussel*, La conquête d'Alger. — Variétés: *E. Thomas*, Une source du texte et des scolies de Virgile, son origine et son véritable caractère. — Académie des Inscriptions.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento, e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

I primi tre volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

RIVISTE ITALIANE.

L'ECONOMISTA DI FIRENZE. — 5 OTTOBRE 1879.

Il progetto di legge intorno al lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche. Relazione del prof. Mantero alla società siciliana d'economia politica (e dalla società stessa approvata). * — Per quanto il nostro paese non sia privo di stabilimenti industriali, tuttavia, secondo il relatore, non può dirsi paese di grande industria, e la legge progettata, agli ostacoli naturali per l'incremento delle industrie nostrane, non fa che aggiungerne di artificiali. Notisi il fatto che, secondo il sig. Mantero, gli industriali italiani anzichè predicare la filantropia perchè venga imposta per legge, la fanno, tutelando essi stessi l'infanzia dalla troppa fatica. E la circolare che accompagna il progetto mostra nel Governo piuttosto il desiderio di seguire l'esempio di altre nazioni, anzichè provvedere ad un bisogno reale.

Quelli economisti che pur non riprovarono le leggi intese a tutelare il lavoro dei minorenni, se avessero avuto tempo di seguirne passo passo gli effetti, avrebbero dato su quelle un severo giudizio. Il non piccolo cumulo delle leggi inglesi in proposito mostra abbastanza se l'intento della tutela sia stato « raggiunto, o se siasi invece ottenuto l'effetto contrario, privando i fanciulli del necessario e avviandoli per la strada del vizio. » Il relatore esamina infatti le diverse leggi che in 78 anni furono fatte a tutela dei minorenni, e da questo esame ne deduce che esse non ottennero altro scopo che quello di proscrivere man mano i piccoli operai da ogni industria, togliendo loro in questo modo la facoltà di un onesto e libero lavoro remuneratore. Eluse, per conseguenza, malgrado l'esercizio degli ispettori stipendiati, le leggi di tutela, riguardo allo scopo morale, non hanno ottenuto che un effetto contrario a quello cui tendevano. Dove poi esse non possono eludersi, provvede lo scarso pane dei genitori, provvede la tassa dei poveri, provvede la carità privata, provvedono i quartieri infami e le prigioni. Ma, si domanda il relatore, è questo l'Eden che si vuole preparare all'Italia?

Egli passa quindi ad esaminare le condizioni dell'industria siciliana, e quali esse diverrebbero, ove il progetto in parola fosse tradotto in legge. Principale fra le industrie siciliane è la mineraria. La condizione dei fanciulli che vi attendono si è dipinta, dice il sig. Mantero, coi più foschi colori: si conchiuse che la loro salute era compromessa ed urgeva quindi l'intervento della legge. Tutto ciò però, secondo lui, non ha fondamento. Si prese equivoco sui risultati delle statistiche dei riformati della leva; si supposero fatti non mai esistiti; si esagerarono quei mali che qualunque lavoro, qualunque mestiere porta necessariamente con sé. Le statistiche esaminate attentamente mostrano che nei circondari dove esistono miniere non havvi maggior numero di riformati che negli altri. Le cifre percentuali sui riformati per infermità in generale provano che il lavoro dei fanciulli nelle miniere non è causa di una mortalità eccezionale. Notisi poi, riguardo al lavoro, che il proprietario e l'imprenditore non hanno alcuna ingerenza diretta sul modo con cui il lavoro si conduce. I fanciulli sono retribuiti a cottino dal picconiere che ne prende quel numero, ordinariamente figli o congiunti, sufficiente alla quantità del minerale che può scavare alla giornata. L'età di questi piccoli operai va dai 10 ai 18 anni, raramente al di sotto. Il lavoro dura da 6 a 8 ore, ma se ne debbono contare appena 5 di lavoro effettivo. Una legge che limitasse il la-

voro dei fanciulli nelle miniere di Sicilia sarebbe inutile e vessatoria. La proibizione assoluta, ai fanciulli di 11 anni non compiuti, di non poter essere impiegati nei lavori sotterranei, non è abbastanza savia. Ricordisi che il lavoro dei fanciulli è perfettamente libero, perocchè il picconiere retribuisce non la giornata di lavoro, ma l'opera fatta. Il piccolo operaio dai 10 agli 11 anni saprà in ogni caso valutare le proprie forze e i propri bisogni meglio assai che non l'articolo 3 del progetto. Inoltre, considerato che l'età in cui i ragazzi vengono impiegati corre dai 10 ai 18 anni, nel maggior numero dei casi la legge è affatto inutile e dannosa. Riesce poi inutile la limitazione delle ore essendo libero il lavoro, senza aggiungere che nelle ore pomeridiane non lavorasi più nelle miniere, e per conseguenza gli operai possono trar profitto del resto della giornata.

Riguardo poi alle condizioni igieniche delle solfatare, per quanto esse non sieno medicinali, tuttavia all'A. non sembrano pericolose al pari delle miniere di carbone fossile. Egli passa a discorrere dei diversi gaz che si sviluppano nelle solfatare e finisce per concludere che sebbene i lavoranti non sieno in villeggiatura, tuttavia dalla realtà delle cose ai mali supposti, e ai danni recati alla salute degli operai da esalazioni venefiche, v'è gran differenza: senza poi aggiungere che tutte le emanazioni gazoze vengono spazzate via dalle miniere con sistemi di ventilazione. L'articolo 2° del progetto proibisce ancora ai fanciulli dai 9 ai 15 anni di essere ammessi al lavoro, qualora non abbiano adempiuto al disposto della legge sulla istruzione obbligatoria. Il divieto è duro e illegittimo. E egli infatti legittimo e onesto punire il crimine di chi non è andato a scuola, perchè forse non ha potuto, coll'ozio forzato, che equivale press'a poco alla fame forzata? Darà egli lo Stato ai suoi piccoli protetti quella minestra, quel pane, quei vestiti che dà a chi ha rubato e assassinato? Notisi inoltre che le pretese delle denunce imposte agli intraprenditori e ai proprietari, e i certificati che si vogliono rilasciati dai maestri comunali sono pretese impossibili. I fanciulli non hanno permanenza stabile nè nel Comune, nè nella solfataria: passano da una solfataria all'altra, d'una in altra provincia, ove li aspetta speranza di guadagno maggiore. E per rimediare a questo fatto che i picconieri, i quali dipendono così dai fanciulli, usano impegnarli con anticipazioni che per verità poco li assicurano della presenza dei piccoli operai nella miniera. Come è egli dunque possibile che i maestri e gli intraprenditori possano tener dietro a queste ciurme volanti che da un giorno all'altro si sbrancano di qua e di là per le tre provincie solfifere della Sicilia?

Nè può lasciarsi inosservato il divieto che si fa alle donne di potere essere ammesse al lavoro durante le due settimane successive al parto. Per quanto filantropo apparisca l'intento del progetto, tuttavia, nel fatto, non può esser raggiunto. L'esperienza mostra che al quinto giorno dopo il parto, la puerpera di buona costituzione riprende il lavoro; e siccome il lavoro non è un sollazzo, ciò vuol dire che essa vi è obbligata da una imperiosa necessità. La donna che va al lavoro ha fame; ed il Governo dovrebbe tener presente la condizione dei territori minerari della Sicilia, la quale non permette che gli operai, e specie i fanciulli, possano trovar lavoro nell'agricoltura. Inoltre giova riflettere che l'industria dello zolfo fra noi è in uno stato di crisi che minaccia di diventar permanente. Invece dunque di provocare con una legge il rincaro della mano d'opera e quindi un aumento di spese nella produzione, meglio sarebbe, conclude il sig. Mantero, che il governo diminuiss il dazio di uscita sullo zolfo siciliano, affinchè potesse almeno resistere alla concorrenza straniera.

* Nel dare il sunto di questa relazione, per l'importanza dell'argomento, erodiamo opportuno ricordare che la *Rassegna* (vol. I, pag. 149; vol. III, pag. 198 e seg.) ha sostenuto idee e fatti contrari a quelli contenuti nella relazione stessa, che si riserva, all'occasione, di discutere e combattere.

LE FINANZE ITALIANE.

Il generale Mozzacapo nel suo recente opuscolo intitolato *Quid faciendum?* muove forte lamento che *tutta la nostra esistenza viene consumata in discussioni finanziarie*. Ed esorta l'Italia ad inaugurarne una nuova politica ponendosi con alacrità e fermo volere intorno all'edificio dell'armamento. I pensieri del generale ci hanno ricordato il detto di Machiavelli che non può essere più falsa quella opinione che dice che i danari sono il nervo della guerra... Non è l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Sono ben necessari i danari in secondo luogo; ma è una necessità che i soldati buoni per se medesimi la vincono perchè è impossibile che a buoni soldati manchino i danari.

Ma quello che al tempo del Machiavelli poteva essere vero, non lo è più al secolo XIX. È questa una delle sentenze, assai frequenti, nel Segretario fiorentino che non si vogliono giudicare in astratto, ma secondo le condizioni dell'età in cui viveva. Però se egli avesse vissuto ai nostri giorni, avrebbe compreso chiaramente che una buona finanza non solo è indispensabile requisito per avere un buon esercito, ma che senza di essa ogni compagine militare si dissolve. E non solo è la base di quell'edificio dell'armamento che l'on. Mezzacapo desidera, ma lo è altresì della buona politica. Imperocchè noi mal sapremmo concepire uno stato bene ordinato dentro e rispettato al di fuori, se non ha un assetto finanziario conveniente e sicuro.

Chi voglia farsene capace guardi alla storia d'Europa da quarant'anni a questa parte, e vedrà che tutte le nazioni, le quali hanno avuto una finanza debole e disordinata sono state sconvolte da rivoluzioni interne, o tenute in non cale dagli stranieri. Di ciò la Spagna, la Grecia fanno testimonianza; e se quest'ultima avesse atteso meglio alle proprie finanze, avrebbe di certo avuto una cospicua parte nelle ultime vicende orientali. Allo svolgimento delle quali, così rapido e disastroso, contribuì non poco quella sospensione dei pagamenti delle cedole del Debito Pubblico, a cui la penuria dell'erario costrinse la Turchia. Nè la Francia e l'Inghilterra avrebbero pensato a deporre il *Kedivè* di Egitto e a dare il governo di quel paese in mano a ministri europei, se la pretesa loro non fosse stata giustificata dallo stato deplorabile del tesoro egiziano.

A torto adunque il Mezzacapo si lagna che noi consumiamo la nostra esistenza nelle discussioni finanziarie: fintanto che le finanze italiane non appariranno pienamente assicurate, sarà pur quello il tema ponderoso che dovrà prevalere nelle disamine del Parlamento.

Queste considerazioni ci tornavano alla mente leggendo alcuni brani del discorso fatto dal ministro dell'interno a Villanova, e dal ministro dei lavori pubblici a Bologna. Entrambi notano che il bilancio di previsione pel 1880 presentato dal loro collega Grimaldi è *severo, troppo severo, aspro*; e si sforzano di persuadere il pubblico italiano, l'uno che il disavanzo previsto in sei milioni deriva da nuove spese senza delle quali avremmo invece un avanzo: l'altro che alla fin fine questi sei milioni non sono tali da impensierirsi e che a certe nuove spese potrà sopperirsi mediante i beni ecclesiastici ancora inventuti. Ora siccome a noi pare che l'uno e l'altro discorso possano lusingare il paese, ed offuscare la verità, così ci

piace ritornare sull'argomento di che trattammo già altra volta.*

È egli vero che il bilancio del 1880 sia previsto dal l'on. Grimaldi in modo severo ed aspro? Noi noi crediamo. Crediamo anzi che come l'on. Magliani suo antecessore, trovandosi di fronte tutto il castello finanziario edificato dal governo di allora, e dovendo distruggerlo, pur non osò di andar al fondo, o si tenne in mezzo fra la realtà e le apparenze; così anche l'on. Grimaldi, che doveva continuare quell'opera di demolizione, non ha osato di contraddire intieramente il Magliani, e si è tenuto un poco indietro dalla verità.

Di questa osservazione nostra siano giudici i lettori ai quali ne sottoponiamo le ragioni:

1. Le entrate pel 1880 non ci sembrano valutate in modo scarso. Lo dichiara lo stesso ministro con questo periodo: *Le entrate permanenti si prevede dovranno subire nel 1880 una diminuzione di lire 2,133,100; differenza non rilevantisima se si ponga attenzione alle attuali prospettive economiche del paese*. Noi aggiungeremo anzi che le previsioni su alcuni punti mostrano di soverchiare il possibile. Così l'aumento di un milione della tassa di ricchezza mobile riscuotibile per ruoli, è in pieno contrasto col languore in che giacciono quest'anno le industrie. E già da ogni parte del regno s'odono strida per gli aumenti che vorrebbero fare, ma non riescono, gli agenti delle tasse. Similmente a noi pare troppo elevata la previsione di milioni 118 1/2 delle dogane, tenuto conto dei grandi approvvigionamenti di zucchero e caffè fatti in previsione della legge 5 luglio, parte dei quali servirà al consumo anche del 1880. Lo confessa lo stesso ministro in una sua nota dove dice: *La somma prevista pel 1880 apparentemente inferiore di tre milioni a quella inscritta nel bilancio definitivo del 1879, pure corrisponde ad un'entrata molto superiore*. Ora nello stato dell'agricoltura, dell'industria e dei commerci, è lecito calcolare questa entrata molto superiore agli anni passati?

Il ministro suppone nei tabacchi una diminuzione dal previsto pel 1879 di un milione e mezzo, ma bisogna sapere che la previsione pel 1879, non ostante le osservazioni di parecchi competenti uomini, si volle inscrivere dalla maggioranza della Camera in L. 112 milioni. Ora il ministro dichiara che dalle somme riscosse a tutt'oggi si può congetturare che per lo intero anno non si giungerà a L. 107 milioni. Come dunque si potrà chiamare severa la previsione di milioni 110 1/2 per l'anno 1880? Le Poste aumentarono negli ultimi anni in media da 7 ad 800 mila lire l'anno, pure il ministro calcola nel 1880 un aumento di lire 1,200,000. Questi pochi cenni bastino a mostrare che forse una severa previsione sarebbe al di sotto di quella che fa l'on. Grimaldi.

2. Fra le entrate straordinarie di quest'anno è posta una somma di 14 milioni, che sarebbe la metà del guadagno fatto nelle operazioni colla Banca per la conversione del Prestito nazionale del 1866. L'operazione non è compiuta ancora, nè ancora venduta la rendita pubblica che fu assegnata alla Banca. Pure ammettiamo che tutto vada a seconda, e che realmente lo Stato guadagni in questa operazione, felicemente riuscita, 28 milioni. Ma,

* V. *Rassegna*, Vol. 4° pag. 230. I bilanci preventivi dello Stato.

primieramente, noi diciamo: devesi mettere in entrata il risultato di una liquidazione? Se sì, allora perchè nelle liquidazioni dove c'è perdita, come nel famoso affare Charles Picard e C., le somme occorrenti furono provvedute facendo un debito? Dovevate allora mettere quella somma a Spesa, per avere il diritto di metter questa ad Entrata. Aggiungasi che questa entrata dura due anni, sicchè non si può ragionare sopra di essa, come, sulle altre entrate continuative. Quando in base a tale provento veramente eccezionale voi volete abolire una tassa, dovete tener conto che l'abolizione dura, mentre il provento cessa. Anche qui adunque non havvi nè severità nè asprezza ma condiscendenza.

3. Nel conto, che darebbe il disavanzo di sei milioni, si calcolano fra le entrate più di sedici milioni che debbono venire da nuove imposte. Esse sono le seguenti:

Modificazioni delle tariffe per la tassa di fabbricazione degli spiriti (progetto 146)	Lire 6,000,000
Modificazioni del dazio sul petrolio (progetto 204)	2,500,000
Modificazioni della tassa di registro e bollo (progetto 148)	3,000,000
Disposizioni sul patrociniogratiuto (progetto 205)	
Modificazioni della legge sulle concessioni governative (progetto n. 206). Modificazioni alla legge sulla riscossione dei teatri (progetto n. 207).	4,000,000
Ai quali aggiunti: per concorso di Enti morali alle spese straordinarie.	880,000

Si ha un totale di Lire 16,380,000

Ora si può sino da oggi far assegnamento su questi sedici milioni? La Camera voterà tutte queste imposte a tempo? Le voterà il Senato? Saranno applicate immediatamente? Renderanno quel che il ministro se ne aspetta? Tutte queste interrogazioni, alle quali il tempo solo darà risposta, scuotono molto la fede nella esattezza della previsione.

4. Passiamo alle spese. E prima a quelle stanziato. Qui sarebbe lunga la lista delle spese che ci sembrano previste in somma minore di quella che sarà effettivamente. Noi ne toccheremo tre sole. *Aggio dell'oro*: è calcolato al 10 per cento e quindi si presume un fa-bisogno di lire 7,434,470,56. Ma a quest'ora siamo circa al 14 per cento; e pur supponendo che non rincrudisca ancora, chi non vede che un paio di milioni almeno si dovranno aggiungere? *Pane, viveri, e foraggi*. Tutte queste derrate per l'esercito e per la marina sono valutate ai prezzi medesimi del bilancio di previsione del 1879. Basta guardare i listini dei mercati d'oggi in confronto a quelli di un anno fa, per capacitarsi che qui ancora bisognerà accrescere la somma stanziata a questo fine. *Spese di manutenzione straordinaria delle ferrovie*. Consolidamento, rifacimento dei binari, ed altre che non costituiscono aumento patrimoniale. Due anni or sono tutte queste spese si facevan passare fra le spese di nuove costruzioni, cioè fra quelle alle quali si provvede con alienazione di rendita pubblica. (Giova ricordar sempre che noi poniamo in aumento patrimoniale la costruzione di ferrovie che non solo non danno interesse del capitale speso, ma neppur un prodotto lordo che basti a pagare le spese d'esercizio). La Camera e il Senato vollero che almeno le spese di manutenzione non fossero portate a capitale. Per quanto ci è dato discernere spigolando nei bilanci, ci sembra di trovar stanziato a tal fine per la rete dell'Alta Italia L. 1,600,000 e per quella delle Calabro Sicule L. 900,000. Ora nello stato delle nostre ferrovie e del materiale mobile, anche questa somma ci sembra assai inferiore a quella che occorre, se si vuol debitamente mantenere il servizio pubblico.

5. *Spese nuove fuori bilancio*: Sono L. 21,769,539,53, e leggendo i sunti datine del discorso Villa, parrebbe che egli giudicasse possibile farne a meno. Ma noi preghiamo i nostri lettori di osservare che queste spese erano in origine molto maggiori, e che dal ministro Magliani furono ridotte, trasportandone per tredici milioni e mezzo ad esercizi venturi, e sgravando così quello del 1880. In questi termini e per L. 19,941,200,61 i progetti furono accettati dal ministero Cairoli, il quale vi aggiunse anzi di suo nuove proposte per L. 1,828,338,92. Dall'altro lato queste spese per la massima parte sono continuative, e richieggono solo la sanzione parlamentare inquantochè i fondi stanziati negli anni precedenti furono esauriti. Tali sono le spese marittime in alcuni principali porti, decise già per legge, l'ultimazione della fabbrica d'armi in Terni, la provvista di fucili e di approvvigionamenti di mobilitazione; e poi vengono le spese per la legge già votata dalla Camera sulla reintegrazione dei gradi militari, quelle per l'ordinamento degli arsenali, quelle per l'impianto graduale del servizio telegrafico e via dicendo. Come può dunque supporre ora che queste spese non siano dalla Camera approvate? una lunga esperienza ci ha mostrato oggimai che le deliberazioni parlamentari aumentano sempre, non iscemano siffatto genere di previsioni.

6. Finalmente vi ha una serie intera di spese le quali sono meramente accennate, ma non punto previste nella cifra che dovrà stanziarsi in bilancio. Eppure, per quanto si faccia, bisognerà ben risolversi a consacrarvi qualche somma. Noi ne accenneremo alcune. Cessa il contratto colla società peninsulare pel servizio postale marittimo di Venezia, Brindisi e Alessandria d'Egitto; e per ciò fu cassata dal bilancio la somma di lire 421,666 che era iscritta nei bilanci precedenti a tal fine. Ma egli è evidente che questa partita dovrà riaccendersi nel bilancio definitivo per la rinnovazione del contratto. Nulla è calcolato per le conseguenze della convenzione monetaria stipulata a Parigi, onde noi ci obblighiamo a ritirare dall'estero tutti gli spezzati di moneta d'argento. Per i lavori dell'arginatura del Po e dei suoi influenti sono stanziato al capitolo 84 lire 500,000. È impossibile che il Parlamento non sia chiamato a votare nuovi fondi per questo titolo di importanza capitale. E i lavori del fervero per quali parimenti il fondo è esaurito, è egli possibile che siano interrotti e lasciati a mezzo? Oltre le spese fuori bilancio ve ne son dunque delle altre inevitabili dalle quali esso verrà ingrossato. Ne si dica col Ministro dei Lavori pubblici che a ciò potrà forse provvedersi coi proventi dei beni ecclesiastici invenduti. Imperocchè egli ha dimenticato che fra le entrate straordinarie continuative del nostro Bilancio, vi ha anche questo provento. Esso trovasi precisamente nel capitolo 88, dove si legge: *Prodotto delle vendite dei beni provenienti dall'asse ecclesiastico L. 17,584,700*. Ora è evidente che non si può fare un doppio uso di questa somma, e dopo averla collocata in bilancio, desinarla di nuovo ad altri scopi che ivi non sono contemplati.

Ci pare adunque di aver dimostrato ad evidenza che rispetto alle entrate, il ministro delle Finanze fu largo e non istretto nelle sue previsioni, che calcolò fra esse per 14 milioni il risultato di una operazione di liquidazione al tutto eccezionale, che suppose che nuove imposte fossero già approvate e votate dal Parlamento e, messe in atto, rendessero pel 1880 sedici milioni: rispetto alle spese, che parecchie di esse supereranno le cifre previste, che non potrà fare a meno di quelle proposte a cui manca ancora la sanzione parlamentare, e finalmente che ne sorgeranno altre e gravi non ancora calcolato nelle previsioni.

E per conseguenza che mal s'apposero il Ministro dell'Interno o quello dei Lavori pubblici quando cercarono di

attenuare agli occhi del pubblico la gravità delle conseguenze discendenti dal bilancio di previsione presentato dal loro collega delle Finanze. Il quale anziché esser severo ed aspro fu, a nostro avviso, assai temperato e condiscendente.

Nè si migliorano i popoli lusingandoli, e suscitando in essi fallaci aspettative, ma ponendo loro innanzi agli occhi tutta intera la verità.

LA BIBLIOTECA VITTORIO EMANUELE.

Il giorno 14 di marzo del 1876 fu in Roma una festa della scienza: si solennizzava la riapertura del Collegio Romano. Quel bell'edificio, era stato destinato dal Bonghi, allora ministro della istruzione pubblica, a divenire per la capitale d'Italia ciò che si direbbe il palazzo degli studi. Esso doveva accogliere nei suoi locali, oltre il Liceo, i diversi Musei, l'Osservatorio Astronomico, un grande istituto di Archeologia e Filologia, e finalmente una Biblioteca Nazionale degna di Roma antica e di Roma moderna. Nei pochi mesi che durò il suo ministero, il Bonghi, attuò una parte di questo disegno, e nel marzo del 1876 l'opera, se non compiuta (chè bisognavano anni), era però di tanto avanzata, che il 14 dello stesso mese si credette di poter riaprire al pubblico il Collegio Romano. Ma questa fretta, se necessaria, fu altresì dannosa, particolarmente alla biblioteca stessa. Imperocchè quella era l'impresa più vasta, più complessa ed anche più nuova alla quale si desse opera là dentro.

Ciò nonostante, il disegno e l'ordinamento di questo grande istituto potevano dirsi, per ora almeno, assai innanzi, e intanto, a fornire della necessaria suppellettile questi locali, capaci di oltre un milione di volumi, mettevansi a profitto, oltre le antiche librerie del Collegio Romano e del Gesù (in tutto circa novantamila volumi) altre 47 librerie già appartenute ai monasteri soppressi nella provincia romana, le quali formavano un altro corpo di quasi mezzo milione di volumi. Questa enorme quantità di libri stava da tre anni ammucchiata in alcuni corridoi del convento della Minerva, ove il ministero dell'istruzione pubblica li aveva fatti depositare e dove, dopo spesi un settantamila franchi per averne un catalogo a schede, che poi fu giudicato mal fatto ed inutile, li lasciava in preda ai topi e alla umidità. Tolti da questo corpo i moltissimi duplicati, e scerverate le opere teologiche che destinavansi ad incremento della Casanatense, ne avanzò tuttavia per la V. E. quanto basta per costituire le basi di uno stabilimento scientifico di prim'ordine. Nè a queste basi lasciò mancare il necessario complemento delle opere moderne. Dugento e più Riviste, scelte fra le migliori d'Italia e dell'estero, cominciarono a far subito rifluire la vita scientifica contemporanea in quel morto ambiente, e una bella raccolta di recenti opere relative principalmente alla storia, all'archeologia e alla filologia, ben tosto offrirono abbondanti sussidi ai lavori di qualunque studioso. Ma molto era quello che tuttavia restava da farsi. Dovevasi ancora assegnare alla biblioteca una congrua dotazione annuale per sopperire alla sua amministrazione e mantenerla in corso di tutto il movimento scientifico, e dovevasi compilare l'inventario, il catalogo alfabetico e il catalogo per materie di tutte le opere che la biblioteca possedeva. Per la prima parte toccava al Ministero il provvedere, per l'altra all'autorità della biblioteca stessa. Il Coppino, che succedette al Bonghi, non mancò di occuparsi della biblioteca; ma ciò che fece fu veramente poco. Anziché ottenerle subito dal Parlamento una conveniente dotazione fissa, egli si limitò a concederle alcuni assegnamenti straordinari raggranellati alla meglio, e ciò ebbe per prima conseguenza che il numero delle nuove opere acquistate dalla

biblioteca, mentre nel 1876 era stato di 2137, nel 1877 discese a 811. Intanto le opere chieste in lettura, mentre nel 1876 erano state 15,676, nel 1877 salivano a 30,234 e nel 1878 a 35,188. E così ancora il numero dei lettori, mentre nel 1876 era stato di 29,632, nel 1877 saliva a 67,597 e nel 1878 a 78,548.

Queste cifre basterebbero a mettere in chiara evidenza che il concorso dello Stato procedeva in ragione inversa dei bisogni del novello istituto, e che quanto più esso dava segni di vitalità e di florido sviluppo, tanto minore facevasi ogni giorno la misura della sua alimentazione. — Per ciò poi che toccava alla autorità della biblioteca, bisogna cominciar dal notare che un capo propriamente essa non l'ebbe per un pezzo e nemmeno ebbe braccia a sufficienza. Il Bonghi le aveva assegnato un prefetto, e il Coppino se lo tenne *in pectore* fino ai primi del 1878. Gli altri impiegati poi, fra bibliotecari, assistenti e distributori, sommarono fra tutti a undici, mentre la nazionale di Firenze ne conta diciotto, quella di Torino diciannove, e quella di Napoli venticinque! E si noti che queste biblioteche sono di già ben ordinate e che le loro esigenze in fatto di personale si limitano ai consueti bisogni del servizio ordinario di una biblioteca, laddove la nazionale di Roma, oltre agli stessi bisogni pel servizio ordinario, doveva provvedere alla continuazione dei lavori interni di catalogazione appena cominciati e per soprappiù avrebbe dovuto sopperire ad altri uffici come quello degli scambi internazionali, e delle liste degli acquisti di tutte le biblioteche governative del regno.

Malgrado ciò, dal 1876 al '78 furono ordinate e descritte le miscellanee e le raccolte delle edizioni rare; il Castellani compilò un catalogo degli incunaboli, pel quale poté scoprire non meno di 27 edizioni quattrocentesche non conosciute per l'innanzi da verun bibliografo, e già prima egli stesso aveva dato un saggio di catalogo per materie, descrivendo tutte le opere spettanti alla geografia che si trovano nella V. E.; il Podestà raccolse le opere d'arte e le stampe antiche di maggior pregio, nonchè una bella serie di vecchie legature; il Balzani lavorava ad un primo catalogo o piuttosto inventario-registro dei manoscritti. Venuto poi nel 1878 alla prefettura della Biblioteca il Govi, vi rimase pochi mesi e l'opera sua fu continuata per qualche tempo dal Podestà, che non si stancò mai di chiedere al Ministero i mezzi necessari per venire una volta alla compilazione dell'inventario e dei due cataloghi, alfabetico e per materie, la mancanza dei quali era una aperta violazione del regolamento delle biblioteche e un oggetto di continui e giusti reclami da parte del pubblico e del giornalismo.

Il sistema col quale il Podestà intendeva compilare il catalogo per materie, è affatto diverso dal consueto; esso consiste nel servirsi dei vari manuali bibliografici stampati, notando nel margine di ognuno, accanto al titolo di tutte le opere che la biblioteca possiede, le cifre della registrazione che all'esemplare della biblioteca fu apposta; e i vantaggi che risultano da questo sistema, sono: economia di tempo, economia di spesa, esattezza e sicurezza maggiore delle indicazioni, comodo finalmente per lo studioso di veder subito e senza troppa fatica non solo tutto ciò che la Biblioteca possiede su di un dato argomento, ma anche ciò che essa non possiede e che pure esiste intorno all'argomento medesimo. Ma questo disegno, raccomandato da uomini tra i più competenti nella materia, non fu approvato, e allorchè sul cominciare di quest'anno il Castellani, già prima trasferito alla Laurenziana di Firenze, era richiamato col titolo di Prefetto Reggente nella Vittorio Emanuele, il Ministero, se finalmente si decise di ordinare i lavori dell'inventario e dei cataloghi, volle anche prescrivere il metodo di esecuzione e, quanto a quello per materie, si appigliò al metodo antico.

Non vogliamo ora discutere se questo fosse un errore, e se avesse cattive conseguenze. Oggi vogliamo soltanto dare un cenno storico delle vicende di quel disgraziatissimo istituto, determinando colla guida dei fatti la responsabilità di ciascuno; e per ciò che riguarda questo lavoro dei cataloghi, siccome ancora i diversi provvedimenti che vi si riferiscono, bisogna riconoscere che la responsabilità ne ritorna intera e direttamente al Ministero. Forse il Castellani fu troppo docile nell'ammettere questa particolare ingerenza del Governo in un'opera che entrava tutta nei limiti delle sue ordinarie attribuzioni; ma comunque sia, egli preferì di ubbidire, e cominciati i lavori, questi furono tosto spinti innanzi con grande alacrità fino al momento che nel passato agosto un ordine del nuovo ministro Perez venne d'improvviso a farli cessare.

Quali le cause di questa così grave e inaspettata deliberazione? — A comprenderle giova ricordare siccome qualche mese addietro cominciarono a circolare per Roma voci vaghe di disordini, di lavori inutili, di sperpero e perdita di libri nella Vittorio Emanuele. Nè molto andò che quelle voci si fecero più insistenti e quelle accuse più nettamente definite. Parlavasi di un gran numero di opuscoli, tra i quali anche qualche manoscritto e pergamena, venduti a peso di carta; e uno scritto del cav. E. Narducci, bibliotecario della Alessandrina, dette la descrizione del *Processo degli Untori*, libro raro e prezioso che si affermava aver fatto parte degli opuscoli predetti, venduti sui primi del 1878.

Su queste accuse il Castellani domandò al Governo una inchiesta, ma prima ancora che questa gli fosse concessa, il Ministero nominava una Commissione coll'incarico di rivedere, e all'uopo correggere, i lavori ordinati tre mesi avanti dal ministero medesimo. Erano chiamati a far parte della Commissione lo stesso Narducci, già emulo del Castellani e che allora allora erasi fatto accusatore di lui; il comm. Novelli, il prof. A. Gennarelli, come pure il cav. Cerroti e l'on. Martini, i quali ultimi però si astennero dal prendere parte alle riunioni della Commissione.

Che ha fatto questa Commissione? — Primo risultato fu di dover riconoscere che le vantate accuse di sperpero e di perdite di libri erano affatto insussistenti. Che una sola vendita era stata fatta nella V. E., e questa nel 1876, d'ordine del Ministero e coll'intervento di una Commissione della quale faceva parte l'istesso sig. Narducci. La qual vendita consistè in alcuni fondi di libreria, opuscoli ascetici e scolastici a centinaia di copie che, come inutile ingombro, erano stati messi da parte dopo tolti due esemplari di ciascun'opera per la Biblioteca. E fu fatta al migliore offerente, che riuscì il libraio Bocca il quale comprò quel cartame per 40 lire il quintale.

Altro risultato cui dovè pervenire la Commissione, fu quello riguardante la faccenda del *Processo degli Untori*. Allora si chiarì che quel volume proveniva non già dalla biblioteca V. E., ma da quella particolare dei frati domenicani, che la Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico consegnò alla direzione della V. E. soltanto in sul finire del 1878, quando cioè il *Processo degli Untori* era già nella libreria del signor Gennarelli o in quella di un anonimo suo amico. Questo volume pertanto, insieme alle Bolle e alle altre pergamene di cui parla lo stesso sig. Gennarelli in una sua lettera pubblicata il 29 agosto 1879, verusimilmente fu sottratto allo Stato allorchè cominciarono i lavori della Commissione conservatrice istituita per tutelare i libri e gli oggetti d'arte provenienti dalle soppresses corporazioni religiose, il che in Roma seguì l'anno 1873, quando si disse che parecchia roba fosse fatta sparire quasi di sotto gli occhi dei signori commissari. Ma tale data, come pure altre particolarità re-

lative a quel brutto fatto, non furono appurate dalla Commissione. E fu male: poichè, se non c'inganniamo, la direzione della V. E. si troverà così obbligata di far fare la luce per mezzo del procuratore del re. Il che sarebbe necessario anche perchè una volta si sapesse bene come, quando e da chi furono venduti in Firenze i « 12 quintali di libri, carte ed opuscoli » di cui ragiona il sig. Gennarelli nella già citata sua lettera; e quale fu il « distinto bibliografo » che comprò quelle carte e vi trovò il *Processo degli Untori*, ecc.; e tutti insomma gli altri particolari concernenti quest'affare sino al momento in cui lo stesso sig. Gennarelli, attuale commissario, benchè credesse quella roba illegalmente distratta dalla biblioteca V. E., l'alienò, parte dandone in cambio di duplicati, come egli stesso racconta, all'Archivio di Stato in Roma, e cedendo il *Processo degli Untori* (per 160 L.) alla Biblioteca Angelica, dopo averlo offerto in vendita anche ad un professore romano, il quale lo rifiutò.

Strausissimo è il *ballo d'essai* intorno all'« ordinamento delle opere negli scaffali. » I volumi della V. E. si trovano al loro posto fino da quando quella Biblioteca fu aperta al pubblico nel 1876. Si vorrebbe forse adesso dar loro un altro ordinamento? Pur troppo la mania delle classificazioni scientifiche, ossia per materie, mette spesso sossopra il cervello dei poveri bibliotecari, i quali poi non sono nè possono essere altrettanti enciclopedici, e questa mania fa perdere tempo, spazio, e talvolta anche libri, senza vantaggio di nessuno: però che lo studioso non va nella biblioteca a lavorare presso gli scaffali, ma la sua guida sono i cataloghi; e i distributori ritrovano i volumi non coi criteri della classificazione scientifica (poveretti loro e noi, se dovesse esser così!), bensì colle indicazioni della registrazione appostavi. — Ond'è che se dovessero fare una proposta suggeritaci dall'esempio delle migliori biblioteche moderne e dalle più recenti e più corrette teorie bibliologiche, vorremmo raccomandare che l'antico si lasciasse tutto nel medesimo posto che gli assegnarono gli antichi; e quanto al materiale di recente acquisto, vorremmo lo si disponesse separatamente, a seconda del sesto dei volumi, cominciando da basso con uno scaffale per gli in-folio e poi gradatamente salendo cogli in-quarto, gli in-ottavo, ec. Si farebbe così la maggiore economia possibile dello spazio, il che in una biblioteca che fa copiosi acquisti non è da trascurare; e i volumi avrebbero una collocazione stabile, nè si rischierebbe ciò che altrimenti non si potrà evitare, di dover cioè ogni tanto tramutar di sede i vari gruppi, per essere divenuto insufficiente lo spazio che pur dovrebbe accoglierne i nuovi incrementi. — Tutt'al più, se l'idea di una classificazione per materie non si volesse proprio abbandonare, questa dovrebbe esser fatta a linee larghissime, assegnando, per esempio, una sala per la storia, archeologia e filologia insieme, una seconda per la filosofia e le matematiche, una terza per la giurisprudenza, una quarta per la medicina, una quinta per le scienze naturali, e niente più.

Non riusciamo finalmente a comprendere in che consistano questi « cataloghi delle cose riservate, specialmente dei manoscritti » di cui si dice occuparsi la Commissione. Imperocchè, se qui si allude alle collezioni degli incunabili, dei libri rari, delle edizioni celebri ec., i relativi cataloghi erano stati già fatti, come sopra dicemmo, e assai bene, prima che nascesse la Commissione. E similmente il lavoro sui manoscritti, cominciato dal sig. Balzani e in quest'anno portato molto innanzi da quel valente giovane che è il Giorgi, non crediamo che abbisogni dell'opera della Commissione. Misero già a profitto quel lavoro, lodandolo come meritava, il Mommsen, il Gregorovius, il Fiorelli, il De-Rossi e altri uomini che di biblioteche e di manoscritti

do aperti i locali della scuola al clero della città in certe determinate ore, ma senza assumere alcuna responsabilità durante quelle ore; ed essendo di questa città che molti de' nostri giornali parlano con orrore come di una seconda Sodomia o Gomorra, può destare curiosità l'ultimo rapporto dell'Ispettore governativo. Dal 1871 la Commissione ha costruite ed aperte 19 scuole e sta per far lo stesso di altre 7; il numero dei fanciulli sui libri di tutte le scuole è cresciuto da 26,000 a 60,000 dei quali 25,000 sono in scuole ufficiali. La media della frequentazione da 16,000 è salita a 40,000, ossia del 148 %. Sono state fatte pure importanti aggiunte ad alcune delle scuole denominative e la frequentazione in esso è cresciuta di 6000. « Sono obbligato a dire, senza timore di contraddizione, che in Birmingham la coazione è stata attuata efficacemente e con fermezza, ma con grande discrezione. » Dopo avere additato vari difetti, dei quali il più serio è che « in alcuni casi i maestri non meritavano i grossi stipendi pagati dal comitato » ed avere aggiunto « posso con giustizia parlare favorevolmente della maggioranza degl' insegnanti tranne alcuni pochi » ecc, l'ispettore prosegue: « l'insegnamento è divenuto meccanico anzichè intelligente; si vengono facendo tentativi per ridurre l'insegnamento ad un' arida questione di statistica e per spingere i fanciulli in una via battuta, invece di sviluppare la loro intelligenza ». « È stato fatto gran progresso per quanto riguarda i bambini; si potrebbero specificare alcuni esempi ne' quali si trova l'eccellenza, tanto nelle scuole infantili di varie denominazioni, come pure fra quelle che sono sotto la direzione della commissione. » Ancora, « Abbiamo per attiva coazione mandato alle scuole ragazzi di età avanzata che non conoscevano l'alfabeto, mancavano di disciplina e di nettezza, e sebbene dal punto di vista educativo possa sembrare che siasi fatto poco, pure si è effettuato molto e molto si effettuerà. È stato mantenuto l'ordine, si va introducendo la regolarità, l'immondizia va scomparendo, gli stracci sono meno frequenti e quantunque per ora la fabbrica sia lungi dall'essere costruita, pure le fondamenta ne sono state poste e l'edifizio quando sarà sorto non poggerà su mobile arena. Se ho parlato energicamente di difetti, sono lungi dal disperare dell'accuratezza ed anche di qualche cosa di più per l'avvenire. Di anno in anno i fanciulli che lasciano le nostre scuole recheranno nelle loro famiglie un' influenza civilizzatrice, e qualche nozione di ciò che significa educazione. Ma fa duopo aver pazienza ed aspettare ».

Ciò non sembra molto terribile; non dà apparenza che la commissione scolastica di Birmingham vada allevando una generazione di « abili mariuoli senza principii »; ma quella brava gente che si reca a dovere di rifiutare qualunque educazione se non accompagnata dall'insegnamento dommatico di quella porzione della Chiesa Cattolica alla quale essa stessa appartiene, deve poter dimenticare quanto è poca l'istruzione religiosa che si dà nelle migliori scuole della classe superiore. Settant'anni fa a Eton non eravi alcun insegnamento religioso di nessun genere; solo poche settimane sono mi trovavo da un ecclesiastico nel Lincolnshire, il quale mi raccontava che i suoi condiscipoli erano sì fattamente privi di qualunque nozione di cristianità, che uno di loro essendo d' indole religiosa eresse in perfetta semplicità d' animo un altare a Giove, siccome la deità della quale aveva udito parlare maggiormente. Un altro venerabile ecclesiastico, educato alla stessa scuola, mi diceva che poco dopo che il dottor Arnold aveva stupito il mondo dei pedagoghi, introducendo l'istruzione religiosa e lo spirito del cristianesimo in Rugby, egli, il mio interlocutore, discuteva questa innovazione col dottor Sumner, il defunto vescovo di Winchester, il quale gli disse che molti anni prima, quando era maestro a Eton, aveva presentato al Proposto un suo

disegno a simile scopo; il Proposto vecchio gentiluomo dell'antica scuola, lo ascoltò fino alla fine colla più cortese attenzione e poi, levando le mani in atto tra rilente e supplichevole, esclamò: « Insegnar religione agli scolari, signor Sumner! Impossibile! »

Per verità, sebbene sia innegabile che si è operato un gran miglioramento dai tempi nei quali si poteva con ragione dire quanto precede di qualunque scuola pubblica bene ordinata, pure l'educazione delle nostre scuole pubbliche in realtà è « secolare » e lo stesso è vero delle Università. In ogni luogo di educazione di qualunque classe e qualunque sia il rango sociale a cui appartenga, se il maestro è un uomo di forti principii religiosi, i ragazzi ne sentiranno l'influenza; s'egli non ha siffatti principii, i ragazzi saranno irreligiosi, sia che la lista ufficiale delle materie comprenda o no la religione dommatica. Se il partito ecclesiastico a Birmingham attenderà pazientemente, prima che passino molti anni esso otterrà certamente una maggioranza nella commissione scolastica ed allora troveranno i 24,000 fanciulli che la commissione ha spinti alle scuole, molto meglio preparati a profittare del loro insegnamento religioso di quello che non sarebbero se fossero lasciati vagare negletti, non soggetti ad alcuna influenza che contrasti a quelle della strada e della bettola.

Un altro ispettore riferendo sui distretti campagnuoli di Shropshire e di Montgomeryshire riassume molto imparzialmente i meriti e i demeriti rispettivi delle commissioni scolastiche e dei comitati volontari delle scuole denominative, e richiama l'attenzione sopra un punto importantissimo che finora è stato quasi dimenticato. « L'effetto di 5 ore di lavoro sedentario per 5 giorni la settimana sopra fanciulli dai 5 ai 13 anni dovrebbe vigilarsi attentamente. Oso esprimere la ferma opinione che la frequentazione obbligatoria non dovrebbe cominciare fino all'età di 6 anni. La salute degl'insegnanti è soggetto di inquietudine quanto quella degli alunni. I maestri sono generalmente di bassa statura e spesso scrofolosi, e le maestre sono molto soggette alla consunzione. Non mi fa meraviglia. L'educazione rigorosa che ricevono non è tale da produrre maestri robusti e maestre sane. »

LA SETTIMANA.

17 ottobre.

L'on. Villa ministro dell'interno, nel suo discorso a Villanova d'Asti (12), dopo avere accennato al primo progetto sul macinato, votato dalla Camera e discusso poi dal Senato che ammise il principio dell'abolizione, pur circondandolo colle garanzie del pareggio, ha toccato della seconda discussione avvenuta alla Camera dicendo che egli non avrebbe votato il progetto, qualora avesse credute offese le prerogative della Camera. Egli ha dichiarato solennemente che il Governo sosterrà con tutte le sue forze il progetto votato dalla Camera. Accennando poi ai bilanci di prima previsione per 1880 ha detto che le previsioni sono severe, e che il deficit di 6 milioni si verifica soltanto volendo tener conto di 21 milioni di nuove spese proposte dai nostri antecessori. Egli quindi ha ritenuto che eziandio coll'abolizione del macinato possa compiersi il programma del partito « nè macinato, nè disavanzo. » L'on. Villa ha pur dichiarato che egli crede di potere economizzare un milione circa sulle spese straordinarie della pubblica sicurezza in Sicilia, affermando che in Sicilia la pubblica sicurezza è attualmente migliore che in altre provincie. Intende riparare al grandissimo numero dei reati con un progetto che stabilisca una magistratura civile dirigente e l'unicità della forza pubblica. Ha annunciato un riordinamento nell'amministrazione delle Opere pie, e la necessità di provvedere

all'igiene, specie nelle popolazioni rurali. Riguardo alla riforma della legge provinciale e comunale, egli presenterà un progetto tendente a stabilire una nuova circoscrizione informata al principio del decentramento. In quanto poi alla legge elettorale, il Ministero accetterà la discussione sul progetto Depretis, salvo alcuni emendamenti diretti ad assicurare maggiore ampiezza intorno al diritto elettorale e maggiori garanzie per la veracità delle urne.

La stampa italiana, commentando questo discorso, trova in generale che esso non cambia pel momento la situazione del Ministero. Difatti, se il testo non viene a chiarirle, le intenzioni di modificazioni e riforme sono accennate in un modo assolutamente vago.

Anche l'on. Baccarini, ministro dei lavori pubblici, ha tenuto un discorso a Ravenna (13) e un altro a Bologna (15) dicendo che il Ministero continuerà ad applicare i punti principali del programma per il quale la Sinistra è venuta al potere. Quanto al proprio compito il Ministero si augura di condurre in porto le leggi presentate nell'anno scorso sul riordinamento dell'amministrazione centrale e del genio civile, per le modificazioni della legge sulle opere pubbliche, sulle espropriazioni, sulle derivazioni di acqua e sulle bonifiche. Per le altre leggi adempirà i voti espressi dal Parlamento. Il Ministro accennò pure alla necessità di non arrestare la sollecita applicazione delle urgentissime opere pubbliche, dopo aver dichiarato che non si sgomentava del deficit di 5 milioni che si annunzia nel bilancio.

— Al Ministero dei lavori pubblici pervengono giornalmente sollecitazioni e raccomandazioni dalle varie provincie del Regno, perchè si dia mano ai lavori a vantaggio delle classi povere, tenuta in considerazione la mancanza dei raccolti. Il Ministero ha quindi pubblicato un quadro dei lavori pubblici in corso, o da mettersi in corso nel 1879, distinti per provincie, ristrettivamente al bilancio del Ministero medesimo.

In Germania i fogli ufficiosi parlando del ritiro dell'Andrassy dal Gabinetto austriaco, asseriscono che egli ha il merito di aver consolidata nuovamente colla Germania quell'alleanza amichevole che garantisce all'Europa il mantenimento della pace. Ciò fa dire e ripetere che fra Austria e Germania è formalmente conclusa un'alleanza, nella quale, secondo certi giornali inglesi, si cercherebbe di far pure entrare la Inghilterra.

— La questione dell'Afghanistan precipita verso una soluzione. Il generale Roberts entrò solennemente a Cabul (12) accompagnato dall'Emiro. La bandiera inglese fu inalberata sulla città. Due reggimenti occupano Balahissar e le sue alture. G'insorti, secondo i dispacci di quel generale, furono completamente battuti, e le tribù tornano alle loro case. Il conte Schouvaloff però fu incaricato di chiedere all'Inghilterra, in nome della Russia, un compenso territoriale nell'Afghanistan, nel caso di un'annessione.

In Irlanda i capi dell'agitazione hanno fatto appello ad un soccorso degli irlandesi all'estero, per ottenere lo scopo di trasferire le proprietà fondiariere dell'Irlanda dai proprietari agli affittaiuoli mediante indennizzo. La stampa inglese giudica questo progetto come ridicolo. Ma la questione è grave per il governo inglese.

— In Francia il Presidente della Repubblica dichiarò in Consiglio dei ministri che l'elezione di Humbert, riuscito consigliere municipale di Parigi, non modifica l'attitudine del Governo nella questione dell'amnistia. Ma intanto si afferma che vogliasi attaccare cotesta elezione per vizio di nullità.

— A Costantinopoli temonsi seri disordini per questo inverno, in seguito alla crisi politica e finanziaria che af-

fligge il paese. Il Sultano ordinò il licenziamento di 90,000 uomini di truppe regolari.

I gabinetti austriaco, tedesco e italiano, risposero favorevolmente alla circolare turca sulla questione della frontiera greca. Parecchie potenze, specie la Francia, raccomandano alla Grecia di accettare le ultime proposte della Turchia. La Grecia ordinò ai suoi commissari di riprendere i negoziati coi commissari turchi.

La Porta ha spedito nell'Epìro 5000 uomini. La rivolta dei Curdi va propagandosi. Altre truppe furono spedite sul luogo.

— In Egitto Riaz pascià espose ai controllori europei la situazione finanziaria coll'intenzione di ricorrere a un prestito per pagare i debiti urgenti. I controllori si opposero a questa proposta.

— I vescovi del Belgio, a quanto affermasi, ordinarono ai curati di ricusare l'assoluzione e la comunione ai maestri comunali i quali saranno scomunicati, e non dare ai ragazzi la prima comunione se avranno ricevuta l'istruzione religiosa dai maestri comunali.

ASPASIA.

Il nome di Aspasia Milesia, che pronto sovviene alla mente di chi pensa ai godimenti d'una vita libertina nobilitati dal valore dell'intelligenza e dalla squisitezza della cultura, pare uscito dalla storia per fermarsi nel campo della poesia e dell'arte a simboleggiare la sovranità della bellezza intelligente. L'amore prosciolto dal rigore di vincoli legali, l'indulgente abbandono alla passione, l'operosità virile signoreggiata da femminee lusinghe, sono concetti quasi incarnati nel ricordo di quell'eletta di nobili intelligenze che s'accoglieva intorno ad Aspasia. La solenne maestà di Pericle, la virtù di Socrate, l'ispirazione di Fidia, l'infanzia d'Alcibiade governate dallo sguardo e dalla parola della dotta cortigiana milesia, tutto questo è nella tradizione consacrato; e l'immaginazione si compiace nel quadro di un elegante peristilio attico, dove fra belle fanciulle di Levante, al suono della cetra, al lusinghiero eloquio femminile, si acquetano le cure, si rasserenano le fronti dei pensatori ateniesi. I moralisti piansero a vedere il libero costume dall'autorità di tanto esempio incoronato, e la scettica malizia godette di mostrare la filosofia fatta schiava del senso ed i più solenni avvenimenti umani intralciati fra le miserie di tresche amorose. Ma la storia rivendica i diritti suoi, e la critica domanda quanto v'abbia di vero nella tradizione che ha fatto di Aspasia una cortigiana, e di Pericle un donnaiuolo.

Aspasia di Mileto, figlia d'Axioco, venuta dalla Jonia in Atene, fu, secondo la tradizione, la più insigne fra le cortigiane, o, col proprio nome greco, fra le *etére*, per bellezza, per ingegno, per coltura, e diede, col valor suo e col favor di fortuna, alla sua professione immeritato lustro. La sua casa fu convegno degli uomini più insigni d'Atene; ella innamorò di sé Pericle, al quale, quand'egli ebbe fatto divorzio dalla prima moglie da cui già aveva due figli, divenne sposa generandogli Pericle juniore. Così la cortigiana milesia dominando sull'animo del cittadino che reggeva le sorti della gloriosa repubblica fu quasi l'occulta Egeria della politica ateniese nel momento della sua maggiore attività; ed anzi più che consigliera fu precettrice di Pericle, la cui eloquenza tranquilla e possente aveva le sue fonti nell'alto ingegno della sua compagna. La tradizione non s'arrestò ad aver fatto di Aspasia un'etéra; aggiunse che la casa sua, ornata di molte vezzose ancelle, era casa d'amore, e che ella vi raccoglieva eziandio donne di libera e nobile condizione per sedurle ed offrirle al piacere di Pericle; e questo, sempre secondo la tradizione, accadeva anche in casa di Fidia,

dove ad ammirare le statue conveniva il fiore della bellezza ateniese. Morto Pericle, le alte doti d'Aspasia valsero a portare in auge un cittadino d'umile condizione rimasto fin allora oscuro, Lisicle il demagogo, col quale ella s'era congiunta in seconde nozze.

Questa è la tradizione; dalla quale conseguirebbe che Aspasia, per rispetto alla moralità, sia da collocarsi più in basso di una Ninon de Lençols, e l'amore di Pericle sarebbe ignobile passione, che trova in parte la sua giustificazione nelle condizioni morali del tempo.

Il concetto che dell'amore avevano gli antichi, i quali lo consideravano suprema legge di natura, espressa nell'amplesso fecondo del cielo colla terra, e allato all'amor delle anime, all'ara di Venere Urania, ponevano l'amor corporeo e il culto di Venere Pandemos, dava all'uomo un'ingenua franchezza, un libero possesso di sé, un pieno godimento del proprio essere, quale più non sentirono le generazioni mortificate dall'ascetismo. Sebbene dalle leggi fossero sancite severe disposizioni a difenderlo la moglie dalle trascuranze del marito, essendo stabilito il concetto di un particolare reato per chi venisse meno ai doveri coniugali (*ἀναστροφὴν ἡλικίαν*), il libero amore e la Venere comune per tempo s'introdussero in Atene. Solone vide come il *παρρησιον* si risolvesse in una questione d'ordine e d'igiene, ed istituì tempio e culto ad Atrodite Pandemos, onde Filemone comico inneggiava a lui come a benefattore della salute pubblica (*Ateneo*, XIII, c. 25). Il culto dell'amorosa divinità si fece assai esteso, e si crederono a lei più graditi i voti e le preci, se portati dalle fanciulle d'amore.

Ma non è tanto l'introdursi e l'estendersi dei *παρρησιον* che importa osservare nei costumi, quanto piuttosto la condizione che le cortigiane vengono ad occupare nella società quando da puro mezzo di soddisfacimento sensuale si elevano a maggior grado, ad aver parte nella vita intellettuale, penetrano più a fondo nella società e corrodono le basi su cui si regge la famiglia. Il raffinamento della vita elegante e voluttuosa avanza sempre di pari passo col perfezionarsi della coltura, e la corruzione si fa tanto più pernicioso quanto più seducente; ed è appunto nello splendido periodo ateniese denominato da Pericle che si compie quel travolgimento di costumi per cui la vita della cortigiana si eleva a maggiore stato, alla *παρρησιον*, misera e spreziata schiava, succede l'elegante *ἑταίρις*, cioè l'amica, la compagna d'amore che allietta la vita dell'uomo; valendo l'onesto nome di *ἑταίρις* non tanto a velare un brutto costume quanto piuttosto a dimostrare che fosse veramente degna del pregio d'amica la donna che anche fuori della sanzione della legge durasse fedele compagna. Allora in Atene e più ancora in Corinto si moltiplicò il numero delle cortigiane, di cui le più belle venivano dalla Jonia, da Mileto specialmente, e importavano nell'Occidente le squisitezze di voluttà degli *harem* orientali; allora surse nuovo culto, quello di Venere *ἑταίρις*, che, come depora l'iletero poeta comico, soppiantava in tutta la Grecia gli altari di Venere nuziale.

In Mileto già erasi avuto esempio di cortigiana che ai vezzi della persona aggiungendo spirito acuto e ben culto aveva acquistato potenza, inframmettevasi nelle cose politiche e intendeva le sue lusinghe a guadagnare aderenti alla corte persiana; fu questa la Targelia milesia, che, secondo la tradizione, sarebbe stato il modello su cui si formò Aspasia. L'*ἑταίρις* crebbe, più tardi, a sempre maggior pregio anche per le dottrine di Epicuro e degli edonici, che presentavano il celibato come una condizione di calma ed indipendenza di spirito, di vera libertà. La compagna colla buona amica che dà pace alla carne e godimento allo spirito e non porta i severi obblighi del matrimonio, parve il più ido-

neo stato per chi attendesse alla speculazione filosofica. Filosofi, poeti, oratori si congiungevano nelle comode unioni colle *ἑταίρις*, ed anche ne avevano prole; molti degli uomini più illustri di Grecia erano di illegittima origine. (Esempi vedine moltissimi in *Ateneo*, XIII, 53-66). — È per sé stesso evidente come tutto questo desse continuo e forte impulso alle cortigiane d'abbellirsi di squisita educazione, d'innalzare l'animo e la mente al grado stesso degli uomini fra i quali s'avvicendavano a godere la vita, di trovare ogni squisitezze dell'arte di piacere coi vezzi dello spirito non meno che con quelli del corpo. La donna greca viveva nella reclusione del gineceo, senza nobile coltura, senza partecipazione alle cure ed agli studi degli uomini; può dirsi che l'ideale femminile stesse in quella sentenza da Tucidide messa in bocca di Pericle: « essere la donna tanto più onoranda, quanto meno dà a parlare di sé ». Ma per questo appunto ingeneravasi negli uomini un più vivo desiderio della società delle *ἑταίρις*, ed essi cercavano un migliore elemento di vita fuori della famiglia.

Chi volesse aggravare il giudizio sopra Pericle potrebbe dire che le sue nozze colla bella *ἑταίρις* milesia siano state funesto esempio che sciolse più libero il freno ai costumi e fece brillare nuove speranze alla mente delle cortigiane. Il loro dominio, incominciato dall'età di Pericle, tocca il colmo nel tempo dopo Alessandro; dappoiché la sua Taide divenne moglie di Tolomeo I, non fu raro che un colpo di fortuna portasse una fanciulla dal bordello al trono. Le *ἑταίρις* salgono ad essere le favorite dei principi, maneggiano e funestano le corti, segnando, come le reali cortigiane del secolo XVII, un'età d'obbrobriosa decadenza, e ne fu espressione l'estesissima letteratura erotica e afrodisiaca, della quale rimangono reliquie in *Ateneo* (specialmente nei libri XII e XIII, che possono dirsi una cronaca scandalosa dell'antica Grecia), nei dialoghi di Luciano, nelle lettere amoroze di Alcifrone e di Aristeneto.

Collocato nel giusto mezzo del tempo e della società, parve più facilmente compreso l'amore di Pericle per Aspasia, e attenuata la ripugnanza del nostro senso morale. Contenti a questo risultato gli scrittori delle cose ateniesi non spinsero a fondo l'esame della credibilità della tradizione. A questo esame si è accinto Adolfo Schmidt *, il quale giustamente osserva che non si tratta di venire ad una morale giustificazione di ciò che per tradizione è creduto, ma bensì di sceverare il vero dal falso, per conseguire la verità.

Gli scrittori che sarebbero a risguardare come prima fonte per le notizie intorno ad Aspasia sono due suoi contemporanei, scolari di Socrate, cioè Eschine ed Antistene, che certo l'avevano veduta ed udita, molto ne avevano appreso nei colloqui col loro maestro, e dal nome di lei appunto avevano intitolato ciascuno un proprio scritto. Ma nulla ci è giunto direttamente delle loro parole intorno ad Aspasia; quello però che indirettamente si raccoglie del primo di loro, per citazioni di altri autori, non porta cenno di mal costume o nota alcuna di biasimo. È tolto da Eschine il ritratto che di Aspasia ci dà Luciano, scrittore ch'ebbe però non piccola parte nel formarsi della comune tradizione; in Aspasia parve a Luciano si trovassero i caratteri per comporre un'immagine esemplare della prudenza e della saviezza, in lei ammirando perizia d'affari, prontezza di giudizio, perspicacia e gentilezza (c. 17 dei ritratti). Cicerone riferisce, togliendolo da Eschine, un discorso d'Aspasia con Senofonte ateniese e la moglie di costui; questo discorso,

* Nel primo volume dell'opera *Das Perikleische Zeitalter; Darstellung und Forschungen von A. Schmidt*. (Leua 1877), nel capitolo *Perikles und Aspasia*, e nell'appuntico *Genesis der herkömmlichen Anschuldigung gegen Aspasia*.

se vale a dar buon saggio del metodo di dimostrazione per analogia, dà anzitutto una prova dell'elevata e retta intelligenza d'Aspasia, la quale porge ai due sposi i più savi precetti per mantenere la reciproca stima, e conclude in questa sentenza: « *Semper id requiretis ut et tu maritus sis quam optima et haec quam optimo viro nupta sit.* » (Cic. De invent., I, 31). E questi concetti corrispondono appieno ad altri da Socrate espressi nell'*Economico* di Senofonte (III, 14), dove, dopo un ragionamento che si riduce in questo: che il buon marito fa la buona moglie, Socrate rimanda Critobulo, suo uditore, ad Aspasia perchè riceva maggiore ammaestramento. Nè meno onorata testimonianza è di lei data ancora da Senofonte nei *Memorabili* (II, 6,36) dove Socrate accenna ai mali che sogliono cagionare quelle comari che combinano nozze con menzognere promesse, e mostra come sempre si debba ossequio al vero. Questi ammaestramenti sulla giusta convenienza delle nozze, sui doveri della donna come reggitrice della famiglia sembrano il discorso favorito d'Aspasia. Essa vi porta un'elevata rettitudine; e il precetto che la felicità coniugale dipenda da questo, che il marito abbia nella moglie la degna compagna del cuore e del pensiero, può suppirsi derivasse dall'aver essa trovato questo fermo vincolo d'affettuosa concordia nelle sue nozze con Pericle.

Platone ricorda Aspasia solo come maestra di Socrate, compagna e consigliera di Pericle. Di questi autori adunque Eschine, Senofonte e Platone, i quali devono formare il fondamento delle notizie intorno ad Aspasia, nulla accenna all'ignobile condizione di lei, tutto invece è conferma della retta sua intelligenza. La donna che porge i più onesti consigli sulla vita coniugale chi vorrà crederla una vile cortigiana?

Ma d'altra parte è pure da contemporanei d'Aspasia che vennero le più acerbe voci di biasimo; le quali però si mostreranno nel loro giusto valore quando si consideri la qualità e gli intenti degli scrittori che l'accusarono. Aspasia giungeva in Atene in un momento in cui ferveva una viva lotta nella idee, fra il vecchio spirito ateniese, fedele alle sue tradizioni, e il nuovo spirito libero, audace, che veniva dalle scuole filosofiche della Jonia; fra il sentimento di fedele riverenza ai principii ricevuti e l'ardimento del pensiero investigatore; fra i severi usi patrii e i più facili costumi di una nuova società; in breve, così nell'ordine del pensiero come in quello della vita pratica, era la lotta fra conservatori e novatori. Fra gli spiriti impazienti di rompere la chiusa della coltura antica intendendo ad un miglior ideale era Pericle; con mente serena egli apprezzava al giusto il valore del movimento intellettuale del suo tempo, e considerando equamente il passato, volgeva lo sguardo all'avvenire con quella tranquilla speranza che Anassagora co'suoi insegnamenti gli aveva infuso. Fra questo fervore di nuove idee, fra questa innovazione di costumi, Aspasia venne in Atene intorno al 450 a. C. Forse, mercè del suo compaesano Ippodamo, architetto filosofo, venuto da Mileto in quel tempo istesso per lavorare alle fortificazioni del Pireo, essa entrò in relazione coi cittadini più insigni. Le erano famigliari le speculazioni della filosofia jonica, e quelle nuove dottrine proclamate da un amabile labbro femminile accesero un più caldo entusiasmo. Aspasia divenne l'anima di un circolo, di un *salon*, in cui i migliori ingegni ateniesi convenivano a godere di un nobile commercio intellettuale, ad incitarsi con vicendevolesse incoraggiamento. Pericle sentì per lei una passione profonda. Verisimilmente a questo tempo egli già si era separato dalla prima sua donna, che già stata sposa d'Ipponico ora passava in terze nozze; la casa del grande cittadino era deserta, come deserto, forse da assai tempo, il cuor suo; accogliendovi la donna amata, egli si deliberò allora ad uno degli atti più

arditi della sua vita privata. I matrimoni in Atene si restringevano solo fra cittadini; una legge che privava delle prerogative di cittadinanza i nati da non giuste nozze, impediva i maritaggi fra cittadini e forestieri. La rivoluzione di Pericle fu ardita, e si voleva forza d'animo a combattere molti pregiudizi per seguire ciò che il cuore chiedeva e la legge impediva. La guerricciuola di pettegolezzi della parentela, l'occasione di facili assalti offerta a'suoi nemici politici, la conseguenza inevitabile per la prole d'essere dichiarata bastarda, tutto questo egli aveva sfidato, e tutto questo è chiara testimonianza di quanto profonda e possente fosse in lui la passione per Aspasia, passione non fugace, ma durata costante per tutta la vita. Colla nuova sua amica Pericle sentiva raddoppiarsi le facoltà del suo spirito; era un cuore che si riposava sopra un cuore, un'intelligenza che si specchiava in una condegna intelligenza, era la felicità nell'unione delle anime. In conseguenza di queste nozze non riconosciute dalla legge, Aspasia fu considerata non moglie, ma concubina di Pericle, e il figlio che ne nacque fu ritenuto bastardo, e non ammesso nella cittadinanza se non molti anni più tardi, quando dopo la terribile pestilenza del 430 a. C., perduti i figli della prima moglie, Pericle chiese al popolo l'abrogazione della legge che escludeva dalla cittadinanza i nati da non giuste nozze. Il popolo non assenti a questa domanda, ma per commiserazione alle sventure di tanto padre orbato della prole, gli concesse la legittimazione del figlio coll'iscrizione nella sua propria fratria. Nel sentimento ateniese tanto era vigile l'orgoglio della prerogativa di cittadino, che quella legge sui maritaggi ineguali nell'arcontato d'Euclide (403 a. C.) la si volle riconfermata.

Or ecco contro Aspasia, quasi intrusa usurpatrice nella casa di Pericle, rivolgersi il corruccio e le ire dei parenti della prima moglie e dei figli di primo letto e specialmente di Santippo, che sempre visse in discordia col padre; gli avversari politici di Pericle si giovarono della sua condotta, riprovevole rispetto al sentimento patriottico ed alla legge, per combatterlo. Aspasia allora fu la Giunone che aveva soggiogato Pericle l'Olimpio, la sua Dejanira, la sua Omfale; e sapendosi che ogni freccia scagliata a lei feriva diritto nel cuore del suo sposo, spesseggiarono più acuti i colpi, vibrati principalmente dai poeti comici che in Atene esercitarono la satira politica. In ogni fervore d'innovazioni troppo spiccato appare il lato ridevole, e di questo si giova la comedia, la quale trova elemento di piacere e fors'anche parte del suo ufficio stando per l'antico contro le nuove tendenze. Nella guerra contro la politica di Pericle, al momento della sua maggior potenza, ogni arme fu buona, e quella del ridicolo per prima; lo schinocéfalo Olimpio impigliato fra scandali e tresche fu ghiotto soggetto di riso, e sopra la sua compagna o consigliera pioverono le contumelie. Eupoli la chiamò *πένη* e Cratino *πάλλαξ*; ma Cratino rincarò la dose, fingendo che la stessa libidine (*Καταπορρύνη* personificata) avesse generato a Pericle questa Giunone sfacciatata concubina. La infamia materna si riversò poi sul figlio; Eupoli, in una sua comedia, introduceva Pericle stesso a do mandare: « E quel mio bastardo vive egli ancora? » E l'interrogato rispondeva: « Vive, e già avrebbe menato moglie se non temesse in lei il mestiere della madre » (Plut. v. Per. c. 24). Ma tanto disoneste denominazioni hanno, per così dire, un fondamento giuridico e non morale; tutte derivano dalla illogicità delle nozze di Pericle; e la sua affezione per la straniera, per la concubina, malevolmente si volle che traesse forza e costanza da segreti scaltrimenti di libidine e non dalla piena concordia delle anime. Di qui si svolse il concetto del mal costume di Aspasia; ma altra cosa è ch'ella fosse, dicasi pure, concubina di Pericle, ed altra che

fosse ἑραία; con questo nome essa non è mai designata nè dai comici, nè da altro scrittore contemporaneo; lo si troverebbe a lei applicato la prima volta ben cinque secoli più tardi, da Eraclide Pontico juniore (citato da Ate-
neo, XII, c. 45), che vissuto in Roma sotto Claudio e Nerone si crede autore di un libro περὶ ἑρῶν. Ma chi primo disse Aspasia un etéra travisò, per difetto di penetrazione, il valore dei frizzi della satira ateniese; e una chiara traccia di negligenza si ravvisa nell'aver Eraclide scritto « etéra di Megara » e non di Mileto. L'asserzione si insinuò quindi negli scrittori posteriori e specialmente negli erotici; e facendo essi di Aspasia un etéra e una mezzana, convenne che Pericle divenisse un dissoluto femminiero.

Uno de' maggiori avvenimenti che affrettarono lo scoppio della guerra del Peloponneso fu l'esclusione dei Megaresi dall'Attica e da tutti i porti dipendenti da Atene. Di questo fatto Aristofane, nella commedia gli *Acharnes*, adduce per causa che alcuni giovani ateniesi rapirono da Megara una Simeta meretrice, e i Megaresi, per rappresaglia rapirono due ancelle o sgualdrine di Aspasia; donde la guerra; la quale come avesse origine più lontana e profonda, nessuno è che ignori. Ma pur ammettendo la verità del fatto, chiaro appare che dal comico esso è usato per un burlesco riscontro della guerra troiana, e coll'evidente intento di concludere nell'affermazione finale: « la Grecia tutta arde di guerra per tre meretrici » che valeva quanto dire: Pericle per tre Elene da strapazzo non dubita di mettere a pericolo la patria. Quei versi, dice Plutarco, divenuti celebri, amavano i Megaresi di ripeterli per riversare tutta la responsabilità della guerra sopra il reggitore della città rivale. Il rapimento delle due ancelle d'Aspasia valse poi ad affermare ch'ella tenesse un bordello; ed uno dei dotti commensali che ragionano nel libro di Ate-
neo (XIII, c. 25) non dubita di aggiungere ch'ella aveva riempito la Grecia di belle cortigiane, ed in prova ripete appunto i versi di Aristofane; i quali, a turbare ancor maggiormente la veridicità della storia, aumentano gli equivoci con un giuoco di parole che lascia dubbio se s'abbia a intendere il rapimento di due ancelle d'Aspasia, o invece di due *amabili* ancelle.

In assai più grave occasione si presentò l'accusa d'essere stata Aspasia mezzana di amori a Pericle; e ciò fu in quel processo che per mal costume ed irreligiosità le venne intentato da Ermippo comico. La piccola guerri-ciuola dei libelli e dello scherno più non bastava; si venne a diretti assalti contro Pericle e contro i famigliari suoi, Anassagora, Fidia, Aspasia, commescolando insieme accuse d'irreligione, di scostumatezza e di furto. Anassagora si salvò colla fuga, Fidia credesi morisse in carcere; Aspasia, per testimonianza di Eschine, fu difesa dall'eloquenza e dalle lagrime di Pericle. L'assoluzione pronunziata dai giudici, e le notizie della continenza di Pericle (p. e. la ben nota sua risposta a Sofocle, v. Cicerone *De officiis* I, 40), sono sufficiente confutazione della calunnia. Essa forse nacque dalle riunioni in casa d'Aspasia, dove molti cittadini conducevano le loro mogli, perchè, dice Plutarco, v'apprendessero sapienza e civiltà. Ma quella casa era focolare di idee rivoluzionarie, e vi teneva discorso Anassagora, contro il quale si rivolse l'ira dei sacerdoti e dei più rigidi conservatori, che dalle nuove dottrine temevano scosse la religione e le istituzioni patrie; ma quella straniera, quella concubina, veniva dalla Jonia, le cui donne avevano fama di civettuole, perturbatrici dei matrimoni e delle famiglie. Ora qual meraviglia se nell'opinione delle timorate coscienze ateniesi furono perdute le femmine che varcavano la soglia della dimora d'Aspasia?

I pregiudizi, anzi la legge stessa, da Pericle calpestati, la parentela offesa, gli odii politici vigili e pronti all'assalto,

le coscienze turbate hanno formato, specialmente colle diffamazioni del figlio Santippo e colla licenziosa parola dei comici, la volgare tradizione di Aspasia. La facile credulità, e più ancora la smania di storielle erotiche, di cronachette scandalose degli scrittori di un periodo di decadenza, hanno fatto ripetere e aumentare quella tradizione, per cui la moglie illegittima divenne femmina da conio. E se questo non bastava, vi si aggiunse che ad una favorita di Ciro juniore detta Milto, in grazia della bellezza e dello spirito, fù dal regale suo amante mutato il nome in quello di Aspasia; e la favorita dell'harem persiano turbò coll'ombra della sua vergogna la memoria della figlia d'Axiooco. E infine la tradizione si radicò più salda anche per virtù delle belle antitesi, quando un francesc biografo d'Aspasia disse « ch'ella era giunta alla gloria attraverso l'infamia » ed un nostro storico la chiamò « cuore di Pericle e gioia di chi la pagava ».

La genesi della tradizione è da A. Schmidt esaminata con pieno rigore di critica, con sottile discussione delle fonti; e si deve concludere con lui che Aspasia sia da togliersi dal novero delle etére, per farne la saggia compagna di Pericle, la dotta amica nel cui seno egli trovava riposo e vigore. Ma la compiacenza dell'artista, che accarezza e liscia il suo disegno e quasi a malincuore ne distoglie la mano, ha condotto lo scrittore a conclusione più ardita: Aspasia diviene per lui una vera proclamatrice della filosofia jonica in Atene, compagna ad Anassagora negli studi e nelle idee, una *resistista* a stretto rigor di parola, inventrice e precettrice a Socrate di quel metodo di ragionare che da lui ancor tiene il nome; e con vivo calore, ma forse con troppo ardimento di congetture, l'A. descrive l'infelice amore che per lei nacque in seno al figlio di Sofronisco. I fondamenti a tali affermazioni non sembrano sufficienti; e se prima si è peccato accettando alla cieca il male che fu detto d'Aspasia, ora si peccherà egualmente esagerando quel tanto che ne fu tramandato di bello. Ma non è qui luogo da controversie; resti a gran merito della ricerca di Schmidt, che, senza alcun partito preso di riabilitazione, sia alla storia ridonata nella sua verità la figura d'Aspasia; la quale non è più da porsi nella schiera di Taide e di Frine, nè da paragonarsi con alcuna delle più illustri cortigiane moderne, ma bensì da mettersi con giustizia allato a Mad. de Stael e a Mad. Roland. Alla sua memoria non meno che a quella di Pericle si spettano le parole di Plutarco: « Appare esser mai sempre laborioso e difficile rinvenire il vero nella storia, quando quegli autori che scrivono da poi hanno addietro la lunghezza del tempo che loro toglie la vista e la cognizione dei fatti; e quegli che scrivono storia contemporanea guastano e distorcono la verità. »

IGINIO GENTILE.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI.

Secondo il solito, i libri di storia abbondano. Il sig. Raoul Rosières nelle sue ricerche critiche sulla storia religiosa di Francia * vuole attenuare la parte fin qui attribuita alla Chiesa nel mondo feudale. Egli non si contenta di togliere alla storia il colore realista, ma ha risoluto di toglierle quello clericale. Appoggiandosi ai documenti del tempo, egli afferma che la Chiesa non ha fondato la sua autorità nella Gallia se non colla violenza ed esigendo dalle popolazioni soltanto le pratiche esterne del culto e la sottomissione apparente. Dipinge i piaceri clamorosi e scandalosi dei prelati, le orgie dei frati, le scene vergognose che avvenivano nelle chiese, l'amore di avventure e di rapina che, in luogo della vera pietà, spingeva i crociati sulla via dell'Oriente, la lentezza che si metteva a erigere le belle cattedrali go-

* *Recherches critiques sur l'histoire religieuse de la France*, par Raoul ROSIÈRES. Paris, Laisney.

tiche e che attesta la freddezza dei fedeli, ecc. Tutto ciò è esposto con un grande apparato di prove e di citazioni da una mente vigorosa e non ordinaria. Senza dubbio il Rosières qualche volta ha esagerato i fatti, abusa dei testi, percuote forte invece di colpire nel segno; ma bisogna riconoscere che spiega nella dimostrazione della sua tesi una vivacità e un calore, una sagacità ed una erudizione che non si possono non lodare. È bene d'altronde che qualcheduno sia venuto a dirci che il sentimento religioso non era nella Francia del medio-evo ciò che si pensa comunemente. Certo non si deve credere col Rosières che la fede non esistesse affatto nella società feudale; ma non si deve fare della pietà e della devozione alla Chiesa la grande e unica molla di tutte le azioni di quell'epoca.

Seguendo i secoli, arriviamo ad una vasta monografia di oltre 300 pagine che il signor J. Quicherat, l'eminente direttore dell'*École des Chartes*, ha consacrata a Rodrigue de Villandrando. *¹ Questo condottiere castigliano, celebre al suo tempo per il valore, pei talenti militari, e soprattutto per le devastazioni che commetteva la sua masnada, ha combattuto contro gl'Inglese per l'indipendenza della Francia. Il Quicherat racconta minutamente le avventure di questo ardito soldato.

Il sig. de La Ferrière ha raccolto al *Record office*, nel Museo-Britannico, ed anche in Austria, in Russia, in Italia, documenti concernenti la storia di Francia sotto i Valois. *² Molti si riferiscono ai negoziati che vi furono fra Elisabetta d'Inghilterra ed i protestanti; gl'Inglese occuparono un momento l'Hàvre in garanzia di un prestito concluso dai Calvinisti; ma, dopo una riconciliazione, cattolici e protestanti vennero di concerto davanti l'Hàvre e ripresero agl'Inglese la città della quale volevano fare un'altra Calais. Si osserverà in questo volume una lettera al papa, ove il duca di Montpensier giustifica la Saint-Barthélemy; un'altra lettera, nobile e coraggiosa, dove l'ambasciatore francese a Venezia, Du Ferrou, protesta contro la strage, e soprattutto la corrispondenza dell'agente segreto Maisonfleur che fece in Inghilterra una curiosa campagna, per maritare il suo padrone, duca di Alençon, con Elisabetta: egli non rifinisce di vantare le qualità che possiede il Duca e quelle che non possiede; è vero che Monsignore ha il viso butterato, ma può « rimarginarsi col tempo, » e d'altronde anche in Francia, le signore che guardano queste cose pel sottile, reputano che ogni uomo che non è nè gobbo, nè zoppo, è bello. Le trattative fallirono.

I principali personaggi che tengono il maggior luogo nel libro del signor de La Ferrière, si ritrovano nell'opera recente del Visconte de Meaux. *³ Questo volume, scritto piacevolmente, è consacrato alle lotte religiose che desolarono la Francia nel XVI secolo; sarà utile a tutti coloro che vogliono ben conoscere quell'epoca, perchè l'autore ha consultato con una esattezza minuziosa tutte le opere e documenti che hanno rapporto al suo argomento. È soltanto da deplorare che in certi momenti non abbia imposto silenzio alle sue convinzioni religiose; deliberatamente e in ogni circostanza, dà torto ai protestanti, e non vede in quella lunga lotta che una prova terribile e sanguinosa imposta alla fede cattolica, alla « vera credenza » che aveva bisogno in qualche modo di rigenerarsi e di purificarsi in una guerra contro l'« eresia. »

Termina pure alla fine delle guerre religiose, all'avve-

*¹ *Rodrigue de Villandrando, un combattant pour l'indépendance française au XIV siècle* par J. QUICHERAT. Paris, Hachette.

*² *Le XVI^e siècle et les Valois*, par le Comte H. DE LA FERRIÈRE. Paris, imprimerie nationale.

*³ *Les luttes religieuses en France au seizième siècle* par le VICOMTE DE MEAUX. Paris, Plon.

nimento di Enrico IV al trono, il primo volume di una storia, recentemente comparsa, dell'unità politica e territoriale della Francia del sig. Paquier. *¹ È un modo originale di considerare la storia di una grande nazione: si mostrano così in modo più chiaro e più evidente le cause che hanno prodotto gli avvenimenti, e le conseguenze che ne risultarono; si associa agli svolgimenti storici lo studio sì importante, sì necessario del secolo stesso in cui i fatti si sono compiuti. Strabone non diceva che in Gallia si vedevano i luoghi disposti non a caso, ma secondo un piano ragionato? Il territorio stesso della Francia fa la sua forza e spiega la sua unità. Ma non bisogna ch'essa cerchi di esagerare i suoi confini o che voglia, come Bonaparte, « ritagliare l'Europa. » Voler estendere la Francia al di là del Reno e delle Alpi, scriveva la marchesa di Créqui, sarebbe fare uno stato gigantesco al di fuori delle belle proporzioni. Vi sono le stesse condizioni per fare un bel reame che per fare un bell'uomo. Per essere un uomo perfettamente ben fatto bisogna non avere più di cinque piedi e sette pollici. Il libro del Paquier ci mostra la Francia che ingrandisce, s'innalza a poco a poco malgrado degli ostacoli e si sforza di giungere a quelle proporzioni che, a parere della spiritosa marchesa, fanno il bell'uomo e il bel paese; vedremo senza dubbio nel secondo volume come la Francia volle con Luigi XIV e Napoleone I avere sei piedi e molto di più, e si perdè.

Il sig. Bertin ha voluto studiare l'antica società francese quando si marita; *² egli ha compreso che i matrimoni ci dipingono nei loro lineamenti distintivi le diverse classi di un'epoca, che danno la misura della fortuna e della potenza di ogni condizione, e rammentano spesso i destini di famiglie divenute storiche. Il suo lavoro è diviso con molta precisione; in primo luogo i bastardi di Luigi XIV, i principi della casa di Francia, poi i gran signori e gli uomini del terzo stato che sono rivestiti delle cariche di segretario di Stato; finalmente i finanzieri o *traitants*. Egli ha attinto principalmente alle memorie del Saint Simon; ed in fatti il Saint Simon è l'autore principale che doveva consultare. Chi più vivamente del nobile duca ha avuto la passione delle genealogie, il bisogno di conoscere tutti i suoi contemporanei nelle loro alleanze e nei più intimi segreti della loro stirpe, il sentimento della distinzione di casta? Senza le memorie del Saint Simon il libro del Bertin non esisterebbe; mercè dei racconti e dei ritratti del Saint-Simon vediamo rappresentata davanti a noi in un volume dilettevole e ben fatto, la commedia matrimoniale di due secoli fa. I matrimoni della famiglia reale ci mostrano i più gran signori, i Condé, per esempio, desiderosi di avvicinarsi alla sorgente d'ogni favore imparentandosi al sangue reale, comunque macchiato dall'adulterio, e l'indole imperiosa o dispotica di Luigi XIV che fa e disfà le unioni a seconda del suo capriccio. Non vi è una fanciulla di gran famiglia che non accarezzi la speranza di sposare un principe sovrano, per brutto e vecchio che sia. Si pensi soltanto alle passioni ardenti che si agitano accanitamente intorno a Carlo IV di Gonzaga, duca di Mantova. Questo principe, divenuto vedovo, desiderava maritarsi con la vedova del sig. di Lesdiguières, il cui ritratto lo aveva incantato. Corre a Parigi; ma la signora di Lesdiguières era una brava donna che piangeva suo marito e non frequentava la società; ad onta delle istanze della sua famiglia e de' ministri, rifiutò di sposare quell'uomo vec-

*¹ *Histoire de l'unité politique et territoriale de la France* par PAQUIER. Paris, Hachette.

*² *Les mariages dans l'ancienne Société française*, par E. BERTIN, Paris, Hachette.

chio e depravato e di divenire duchessa di Mantova. Il Gonzaga non poté vederla che una volta, nell'uscire dai Minimes, e non ottenne da lei che una fredda riverenza; ed anche perchè il ministro Torcy l'aveva ordinato alla signora di Lesdiguières, in nome del re.

Il signore di Mantova si preparava a tornare in Italia; ma Monsieur le Prince vuol fargli sposare sua figlia madamigella d'Enghien, e ottiene l'assenso di Luigi XIV. Il signore di Mantova, spaventato dalla bruttezza della signorina, rifiuta pulitamente le offerte del Principe. Allora entra in campagna la casa di Lorena; al tristo viso di madamigella d'Enghien essa oppone le attrattive di madamigella d'Elbeuf; grazie ad abili manovre, la partita è impegnata; il duca sposa, ma la cerimonia si farà a Mantova, non a Parigi; è il Principe, che, irritato del suo insuccesso, ha ottenuto dal re questa riserva e che scaglia ai Lorenesi la freccia del Parto. Madamigella d'Elbeuf, sua madre e sua zia si mettono in cammino e stringono il Gonzaga più da vicino che sia possibile temendo che loro non sfugga.

Dovevano separarsi a Lione, ma a Nevers vien giudicato necessario di precipitare l'imeneo. Il duca, che non ha gran fretta, domanda il permesso del vescovo; ma il vescovo muore e il gran vicario tergiversa. Finalmente, importunato, tormentato dalle tre donne, il duca si arrende; l'elmosiniere del suo seguito è chiamato, sale, e unisce i due sposi in una camera di albergo. Tutti si ritirano, la zia sola rimane a origliare; ma il colloquio è riservatissimo, e in breve il Gonzaga, annoiato, apre la porta e prende commiato dalla compagnia. Mentre corre per terra a Mantova, madamigella d'Elbeuf e sua madre s'imbarcano a Tolone, scappano per miracolo ai corsari algerini e sbarcano in Toscana. Si è mai corso dietro e fatto forza così ad un marito? D'altronde le convenienze naturali erano dappertutto sacrificate all'interesse egoista della razza, al desiderio di sostenere la grandezza e l'opulenza della casa; si stabiliva il primogenito, i cadetti entravano negli ordini, ed i conventi si popolavano di fanciulli nobili. Non posso entrare nella storia di tutti questi matrimoni per la maggior parte scandalosi; la marchesa di Noailles stessa, una delle donne più oneste del suo tempo, che ebbe cinquanta due nipoti o pronipoti e che li vide tutti avanti di morire, non permise a nessuna delle sue figlie il lusso dell'amore nel matrimonio. Il matrimonio, secondo il motto del Beaumarchais, era la più buffa fra le cose serie.

Anche in oggi il matrimonio in Francia ispira gravi inquietudini alle menti migliori. Si leggerà quindi con interesse il libro che ha pubblicato su questo argomento un dottore in diritto, membro della Camera dei deputati, il sig. Louis Legrand. * L'immoralità, dice il nostro autore, non ha perduto terreno dal principio del secolo; la fecondità del matrimonio è diminuita; il numero delle separazioni di corpo è cresciuto, quello dei figli naturali è considerevole, la prostituzione si è sviluppata. La colpa principale, secondo il sig. Legrand, è della cultura che si riceve: bisognerebbe migliorare l'educazione, dare alle influenze di famiglia maggiore impero sugli animi, ristabilire le promesse di matrimonio che purificano l'amore coll'aspettativa e lasciano ai giovani l'opportunità di conoscersi. Il Legrand analizza con molta finezza le cause che producono le discordie di famiglia e l'adulterio « piaga segreta che rode la società contemporanea ». Egli esamina successivamente tutte le questioni, oggi si ardentemente discusse, che pro- voca il matrimonio al punto di vista sociale: la necessità di una legislazione civile, il divorzio e la separazione di

corpo, le condizioni e le forme del matrimonio, l'autorità maritale, la legislazione sui figli naturali, la ricerca della paternità e la questione delle ruote (è noto che le ruote ond'era munito un ospizio in ogni circondario per ricevere i trovatelli, sono state surrogate dagli uffici di ammissione e dai soccorsi alle madri bisognose).

Il celebre critico Sainte Beuve era ostile al matrimonio. Una volta fu sul punto di maritarsi: era seriamente innamorato; ma ebbe paura e se ne rimase. È il suo antico segretario, signor Pons, che ce ne informa in un grazioso libro.* Ebbe pure un legame con una donna abbandonata dal suo marito; ed aveva anche fatto il tartufo e simulato una conversione: l'amante si nascondeva sotto il neofita. Vi furono poi amori passeggeri, e, malgrado dell'età e della dignità che gli imponevano il suo titolo di senatore e la sua reputazione letteraria, avventure più che volgari, attaccamenti indegni con donne senza nome, vili « sconosciute », che il Pons ci fa conoscere con una compiacenza singolare. Verso l'età di quarant'anni aveva stabilita in casa sua come padrona di casa una bruna spagnuola, la signora di Vaquez, che smarcò la biancheria, fece incidere la sua cifra nell'argenteria, tenne lui stesso sequestrato e si studiò di allontanare amici e servitori. Essa morì e si scoprì che la spagnuola era una Riccarda, chiamata Devaquez, che era venuta a cercar fortuna a Parigi e che Sainte Beuve aveva scovata a Batignolles; suo padre, un battitore di grano, reclamò al « bon monsieur » Sainte Beuve i mobili e i tappeti, fece strepito, parlò di processo e ottenne dodicimila franchi. Tutto il libro è pieno di aneddoti curiosi. Una principessa Bonaparte manda a Sainte Beuve le sue opere inedite, e nel mucchio il critico scuopre il proprio ritratto dimenticato dalla principessa; vi si leggeva che il Sainte Beuve conduceva una vita dissoluta; egli s'indignò e pregò la signora di « gradire l'omaggio definitivo di un rispetto che aveva luogo di esprimere per l'ultima volta. » Il Pons ci racconta pure come il Sainte Beuve componeva le sue ammirabili *Causeries du lundi*: leggeva tutto e consultava tutto, senza dimenticare le minime lettere, i biglietti più insignificanti, i più umili documenti; poi si chiudeva in casa e in un giorno, tutto di un fiato, col suo scritto minuto, corsivo, spesso indecifrabile, scriveva l'articolo su piccoli foglietti; poi rileggeva, scancellava, ritoccava con una penna d'oca, perchè è meno dura e meno resistente della penna di acciaio; si studiava di togliere allo stile ciò che aveva di preparato o di pesante, mirava soprattutto alla naturalezza e alla disinvoltura. Insomma il libro fa parecchio scandalo; alcuni rimproverano al sig. Pons di fare sfilare davanti a loro tante sguardine; dalla casa al cimitero, diceva il dottor Veyne, la strada non sarebbe bastata per contenere tutte quelle che Sainte Beuve ha conosciute, quand'anche avessero sfilato per fronte di dieci. Altri accusano il Pons di avere avuto troppo poco rispetto per la memoria del suo maestro. Ma il Sainte Beuve ha scritto egli stesso che per conoscere gli uomini d'ingegno non sono mai troppi i modi e le vie da prendersi, e di ogni scrittore che voleva studiare citava questo motto brutale « come si comportava sull'articolo *donne?* » Oggi lo percuotono colle sue stesse verghe.

A. C.

LA CRONACA DI DINO COMPAGNI. **

I dubbi nati sull'autenticità della Cronaca del Compagni misero a rumore pochi anni sono il campo letterario ed erudito. Il povero Panfani, con un impeto che oltrepassò

* *Sainte Beuve et ses inconnues*, per PONS. Paris, Ollendorff.

** *Dino Compagni e la sua Cronaca* per ISIDORO DEL LUSGO, vol. I, parte I, vol. II. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1879.

* *Le mariage et les moeurs en France* per L. LEGRAND. Paris, Hachette.

spesso i giusti confini, fu il campione della *contraffazione*. Il signor Isidoro Del Lungo, con un riserbo che in lui e nella sua parte parve spesso sfiducia, era ed è il campione dell'*autenticità*. Da molto tempo era annunciato ed aspettato un grave commento del sig. Del Lungo alla Cronaca, commento che avrebbe sciolto ogni dubbio e rischiarato ogni oscurità; ed eccolo, morto appena da pochi mesi il più tenace avversario, eccolo alla luce con un volume di proemio, al quale presto farà seguito un secondo.

Sono sciolti ora i dubbi? Per dare una sentenza ci vuole uno studio profondo della lingua e della storia fiorentina ne' primi anni del secolo decimoquarto, e, quanto a me, confesso candidamente di non esser giudice competente. Lascio quindi la toga e la bilancia a chi per lungo studio e grande amore sia giunto in autorità di sentenziare, ed aspetto almeno le risposte della parte avversa. Però, avendo seguito con attenzione curiosa le fasi di questo processo, non posso resistere alla tentazione di esprimere l'effetto che ha prodotto in me il poderoso lavoro del Del Lungo e lo faccio volentieri pensando che spesso il parere de' minimi è utile come segno dell'impressione de' più, e che la leggenda della serva del Molière non è da sprezzare.

Intanto l'*autenticità* lasciamola da parte. Il Del Lungo in questi due volumi non ne parla, ch'è anzi l'ammette *a priori*, sino a corregger col Compagni il Villani (p. 35, nota 13 ec.). La seconda parte del primo volume, che è sotto i torchi, dovendo ragionare delle vicende del testo, credo ne parlerà, benchè l'indice già pubblicato non ne lasci che poca speranza. Che se tacesse, sarebbe peccato poichè tacere non è il miglior modo di aver ragione. È vero che questa eterna quistione fa capolino da per tutto, dal facsimile del codice Ashburnham sino quasi alle minime glosse. È evidente un continuo sforzo di combattere senza averne le apparenze, di confutare fingendo di sprezzare le obiezioni, tacendone gli autori. Ma poichè al Del Lungo sembra profanazione il dubitare di cosa da lui ammessa con così profonda e sincera convinzione, e poichè non è mia intenzione fare una polemica dove voglio soltanto esporre impressioni; rimanendo tuttavia nel mio scetticismo (non soddisfatto nè pro, nè contro, anche dopo il codice trovato) lascerò da parte, come ho detto, la quistione dell'autenticità, e la irrequieta ombra del Fanfani ce lo perdoni.

E a dirla in poche parole, l'impressione è che la Cronaca sia una brutta cosa, vuoi come opera storica, vuoi come lavoro letterario. Basterebbe già a farlo vedere l'enorme puntello di commenti che richiesero i pochi fogli del testo. Tanti non ne richiese Dante che non scrisse una storia. E lo stesso commentatore, versato quant'altri mai in cose di storia fiorentina e per di più, se non erro, accademico della Crusca, molte volte ha dovuto pentirsi e correggersi e racconciare e disfare e rifare. Le tracce sono palpabili nel libro e l'istinto del bibliografo trova subito le carte soppresse o sostituite, come a pag. 21, 49, 59 ec. È per mediocre che questo istinto sia, fa subito trovare il mal fatto che sta fra le pag. 50 e 51, dove nella pag. 50, sostituita alla vecchia, la nota 19 finisce a pie' di pagina, mentre a pag. 51 seguita una nota vecchia che non potè esser soppressa tutta, non solo, ma che è citata alla nota XII, 4. Questa erculeo fatica, spesso inane come le carte confessano, durata da un uomo come il Del Lungo, fa manifestamente vedere che razza di pasticcio sia la Cronaca così leggermente portata a cielo da' Giordani, abbagliato dal falso luccichio delle apostrofi generose e dello stile apocalittico. A che pro, si aggiunga, rafforzare ogni parola del testo con un quaderno di prove tratte dagli archivi o dalle cronache, quando di certe cose nessuno dubita? Perchè la coscienza trae il commentatore a provare,

per esempio, che il gonfalone portava la croce rossa in campo bianco, se non fosse che egli stesso sente come le affermazioni del Compagni non hanno valore se non han prova? Direbbe il Fanfani il noto adagio *excusatio non petita*, con quel che segue. Ma si potrebbe anco dire che quanto più l'abbondanza delle glosse fa notare la precisione dei punti non controversi, tanto più fa risultare l'errore dove è forza confessarlo. Come scusare, per esempio, l'inesplicabile silenzio intorno alla guerra di Pisa, sulla quale pure Dino fu chiamato a consulta? E non è strano il silenzio circa il tentativo dei Grandi nel luglio 1295, fatto vieneglio risalire dalla scusa adottata dal commentatore, quale ci dice che Dino in quel punto aveva fretta di venire al suo argomento, mentre allora appunto si perde a narrare storielle, come quella della lanterna del Pecora? Storielle che parvero al Del Lungo dare una immagine *assai più vera che non il Villani* dello stato di Firenze dopo cacciato Giano della Bella. Ma i criteri di questa verità relativa non possono desinnersi che dalla fede che si ha nell'autore, in quello stesso autore i cui errori debbono esser così spesso confessati. Ed ecco come accade che tutto l'apparato difensivo, allorchè si mostra e si confessa debole in qualche punto fa i lettori più severi, o almeno più dubitosi e non a torto.

Soltanto a dare un saggio delle osservazioni possibili, dei dubbi non risolti, degli errori confessati, ci vorrebbe troppo più che un volume. Scorrete solo le prime cento pagine ed ecco alcune delle cose che si potrebbero dire: — Pag. 8. *Fiume di acqua dolce*. Fiumi d'acqua salata non ce n'è, e non suffraga l'esempio addotto de' *Fatti di Cesare* che dice, *fiumi di dolci acque*. Questo è il *chiare fresche e dolci acque* del Petrarca che a tramutarle in *acque dolci* si vede subito quel che diventano. — Pag. 14. Dice Dino che il Buondelmonti doveva sposare una *Giantruffetti* ed invece era una *Amidei*. Il commentatore nota che ad ogni modo l'*Amidei* aveva per zio un *Giantruffetti* e *la differenza è di poco momento*. Da padre a zio ci corre! — Pag. 19. La parentesi che interclude le nozze di m. Forese è correzione del commentatore. Potrebbe esser impugnata, notando che i *montò, riguardò, diè ecc.*, sono *passati perfetti* tanto quanto i *concordarono* e gli *ordinarono* che vengon dopo, nè segnan quindi un tempo speciale per il periodo intercluso. — Pag. 28. La storia del Lucchese Priore d'Arezzo morto in una cisterna non resta di esser contraddetta da quel L. Aretino detto alla pag. seguente di maggiore autorità che non il Villani, come quello che narra fatti della città sua nativa. — Pag. 29. La quistione circa il vescovo d'Arezzo, che era degli Ubertini mentre Dino lo vuol de' Pazzi, rimane tal quale. Il Del Lungo confessa l'errore, cercandone la giustificazione nell'errore simile di un cronista più recente e nella parentela fra le due famiglie. Ed errore sia. — Pag. 30. È confessato errore quel che Dino afferma circa il castello di Poggio S. Cecilia che non era del vescovo ma de' Sanesi; e sia errore. È riconosciuta alterata, almeno nelle date, la storia dell'arbitrato fiorentino; e sia. È confessata errata la data della *terza guerra de' fiorentini in Toscana*; e sia. — Pag. 38, 39. La famosa descrizione della battaglia di Campaldino resta sempre buia. *Missono i feditori alla fronte della schiera... e i palvesi furono attelati dinanzi*. Dinanzi a chi? Alla schiera? Ma c'erano i feditori. Dinanzi ai feditori? Ma come allora questi erano alla fronte della schiera? Annota il Del Lungo: *in prima linea... c'è fianco*. Ma Dino dice *dinanzi e non di fianco*, che non è lo stesso. E il resto della battaglia lasciamolo stare. — Pag. 50. *Ventiquattro* arti per *ventuna* è confessato errore. Grave, poichè al tempo di cui si parla e nel tempo in cui si scrive dallo storico, le arti non furono mai ventiquattro. Un ex-priore e gonfaloniere non lo sapeva? Ma errore sia. — Pag. 52, 53. L'imbroglione de' Galigai! Dice Dino: *Pochi ma-*

lesci si nascondeano che dagli avversari non fussino ritrovati; molti ne furono puniti secondo la legge. I primi che vi caddono furono i Galigai, perchè uno di costoro ferì un Benivieni in Francia e io Dino Compagni, ritrocandomi gonfaloniere di Giustizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti e quelle feci disfare secondo la legge. È parlar chiaro. Resta solo che il Benivieni fu ucciso da un de' Galli e che la esecuzione relativa, prima in data, fu opera di Baldo Ruffoli. Il commentatore ripiega così: Dino non dice di esser stato il primo ad eseguire la legge, ma il primo a punire un maleficio già nascosto, poi dagli avversari scoperto. Il ripiego è ben sottile e veramente Dino dice anche che molti furono puniti secondo la legge e primi i Galigai, ma lasciamo stare. Resta però che il Galigai sarebbe reo dell'assassinio del Benivieni, secondo Dino, mentre risulta che il reo fu invece un de' Galli. Ed ecco il commentatore ricorre ad una ipotesi. Il Galigai era complice del Galli: questi fu scoperto subito e l'esecuzione fu fatta dal Ruffoli; quegli più tardi e l'esecuzione fu opera di Dino. Siamo nel campo delle ipotesi ed è qui che ci sarebbe voluto qualcuno di quei documenti tanto inutili altrove, ed è ben lecito non fidarsi di uno storico che per esser capito ha bisogno di *potrebbe essere*. Ma come accade poi che Dino continua subito: « Questo principio seguì ecc. »? Ci pare che questo principio significhi che la esecuzione fu la prima in data. Dino non può aver parlato in generale de' principii di un ordine di fatti riferendosi ad un fatto solo, speciale e determinato. Annota il Del Lungo: « A questi esempi si rigore tenne dietro ecc. » No; il fatto è sol uno e doveva dirsi: « A questo esempio ». Dunque? Dunque Dino dice una bugia e la dice apposta. Dunque come fidarci di questo storico? — Pag. 69. Scesono col gonfaloniere in piazza. Non dice così il Villani. Chi ha ragione? — Pag. 74. Non furono ventimila i fiorini pagati allo Chalons. Si confessa l'errore, e sia. — Pag. 81. Molti furono che cercorno i malefici si trovassino che ne furono malcontenti per essere colpevoli. Questa curiosa strambezza è così annotata: *Molti i quali... si erano creduti di assicurarsi col mostrare zelo e così di ricoprire i loro malefici, si trovarono a vederseli scoperti*. Ma non dice il testo che fingessero a quel modo per coprirsi, dice solamente e sinceramente cercorno i malefici si trovassino. La spiegazione è ingegnosa, ma rinchiude in sé l'affermazione di un fatto del quale non si trova traccia nell'autore, e quando uno storico ha bisogno di puntelli simili può andare a riporsi. — Pag. 90. Guido Cavalcanti era forse gentile verso il 1300, ma non giovane come dice Dino. Dato che avesse almeno vent'anni quando nel 1267 sposò la figlia di Farinata degli Uberti, nel 1300 passava la cinquantina. Dice il Del Lungo che la nimicizia tra Corso Donati e Guido era antica forse, e che agli esordi di quella si riferisce la parola *giovane*. Ma Dino narra un fatto vicino al 1300. Non sarebbe strano il discorso di chi dicesse: Adolfo Thiers, valente giovane, che s'era occupato di studi storici e politici, fu fatto presidente della repubblica? Thiers si occupò di storia da giovane e Guido può aver odiato Corso da giovane. Ma quello fu fatto presidente da vecchio e questi da vecchio avrebbe lanciato il dardo a Corso, poco giovane anch'egli. Che stranezze dunque dice lo storico? E per finire, sono belle doti in uno scrittore, e specialmente di storia, quelle continue anticipazioni e retrocessioni nel racconto, fatte senza che lo si annunzi e che in certi luoghi, come nel racconto delle prime divisioni de' Cerchi e de' Donati, vogliono una data ad ogni frase? E la storiella dell'Acciaiuoli, che venne poi, con che criterio cronologico è incastrata in quella del postestà Monfiorito da Padova, che non era da Padova, ma di Treviso? E tutto l'andirivieni di fatti o più recenti o più vecchi che fanno un labirinto intorno alla legazione del Card. d'Acquasparta? Ma che storico è questo che ha bi-

sogno di tanto commento dove si dica al lettore ad ogni tratto: bada, questo accadde prima, questo poi, qui torna un passo indietro come nelle favole, qui fa un passo avanti come i profeti? Ma fermiamoci a queste prime cento pagine e solo a quello che salta agli occhi ad una prima lettura. Chi vuol seguire troverà di peggio, e se ci si raccapezza in quell'indovinello del torzo libro, anche dopo le note e i rabberciamenti, è bravo. E mi fermo, poichè sol da queste cento pagine sembra giustificata la mia impressione prima, che cioè il Compagni, come scrittore e come storico, non meriti il chiasso che se ne fece. Il commento del Del Lungo è opera grave e magistrale che diverrà una miniera aperta di documenti e di prove storiche, ma non potrà far mai bello quel che non è, e sicuro quel che è provato falso tanto spesso. Questo sembra ormai provato dallo stesso commento. Resta ora, e prenderà nuove forze e nuovi aspetti, la quistione della contraffazione, o almeno dell'alterazione; ma spetta ora la parola ai maestri. Parlino dunque.

O. GUERINI.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

B. ZUMBINI. *Alla primavera o delle favole antiche. Canzone di Giacomo Leopardi* — Napoli, Perrotti, 1879.

L'A. comincia dal notare il fatto singolarissimo che maggiori poeti degli ultimi tempi abbian considerato la morte delle favole antiche « come uno de' più gravi danni, che potessero intervenire alla vita umana e segnatamente all'arte. » Non meno singolare è il vedere lo stesso concetto espresso da poeti diversi di paese, di fede, d'ingegno, di lingua: tali sono il Wordsworth, il Keats, lo Shelley in Inghilterra, il Platen e lo Schiller in Germania, il Monti in Italia. L'A. si trattiene a discorrere di ciascuno di essi quanto gli basta per il suo scopo, ed analizza con cura specialmente *Die Götter Griechenlands* dello Schiller, enumerando le somiglianze e le differenze tra quel canto e la poesia *Alla primavera* del Leopardi. Di tutte queste « elegie sorelle » gli sembra la più comprensiva sia dello Schiller, la meno comprensiva del Monti. Indicata, quindi, la relazione della canzone *Alla primavera* con altre del secondo periodo poetico di Giacomo, l'A. la guarda a parte a parte nella sua concezione, e ne mette in rilievo i pregi estetici. Importanti sono qui le note, dov'egli ha raccolto moltissimi passi di classici, che il Leopardi ha innestati ne' suoi versi. Secondo lo Zumbini, il poeta si è appropriato mirabilmente « le forme e il sentimento dell'arte classica, » e nelle immagini di antichi scrittori ha trasfuso « una vita e un calore nuovo derivati dalla meditazione amorosa delle proprie idee, dal suo cuore stesso » (pag. 35). Ma la riproduzione di ciò che l'arte antica ha di più intimo e squisito egli la vede piuttosto « nel cogliere ciò che di più essenziale abbia la cosa, che il poeta toglie a proprio soggetto, onde ne segue una rappresentazione sobria e rapida » (pag. 36); e nella « temperanza del sentimento e in particolare del dolore » (pag. 37): due qualità che il Leopardi derivò da' modelli classici, e manifestò in tutto il loro splendore per la prima volta in questa canzone. L'A. la colloca al di sopra di tutte le composizioni simili di cui ha toccato innanzi.

Ricco d'osservazioni importanti, scritto con calore, questo studio attesta ancora una volta la coltura vasta dello Zumbini, e prova che, quando vuole, sa evitare il tono troppo freddo e quel fare lento e talvolta come impacciato che fu trovato da censurare negli *Studi sul Petrarca*. Ci rincresce, però, che abbia dimenticato la promessa « di accennare alle cause storiche » le quali produssero tanta emananza di concetto e di dolore in poeti diversi e lontani (pag. 1).

così, ai confronti ch'egli istituisce tra essi poeti, manca in certo modo la base. Rispetto a confronti, non ci sembra i versi del Wordsworth, dello Shelley e del Platen esprimano davvero il dolore per la perdita delle favole antiche; e forse l'A. ha sentito l'insufficienza di essi come prova del concetto suo, quando ha notato che ne' poeti inglesi « la perdita delle favole antiche non poteva indurre altrettanto sconforto quanto ne abbiamo visto in altri grandi poeti » (pag. 20). Forse più che ne' brani da lui citati del Wordsworth o dello Shelley, il rimpianto dell'età antica e delle antiche fantasie si manifesta in un poeta del quale lo Zumbini non si è ricordato in questa occasione, pure citandolo altrove, vogliamo dire nel De Musset. Quel rimpianto rimane semplice incidente nei *Vœux Stériles*, ma prorompe eloquente nella magnifica introduzione al *Rolla*, la quale è pure tutta intarsiata d'immagini classiche.

Avremmo anche desiderato l'A. insistesse di più sopra un punto, il quale a noi sembra discutibile, cioè che in questa canzone « la manifestazione del dolore è perfettissima. » In essa, secondo l'A., « il poeta ha conseguito la più piena padronanza di sé; ha meditato il suo immenso dolore, e senza averlo con ciò punto diminuito, l'ha manifestato quasi indirettamente, trasfondendolo in tutte le singole parti e quasi in ogni nota del suo canto » (pag. 37). Or, tale giudizio avremmo voluto fortificato di prove, perchè non ci pare conseguenza diretta dell'analisi della canzone fatta dall'A., e temiamo non corrisponda alle impressioni di chi legge que' versi. Certo la poesia *Alla primavera* non commove, non fa palpitare come tante altre di Giacomo. A leggerla, pare vi manchi quel forte organesimo che siamo avvezzi ad ammirare nelle composizioni sue; pare che il sentimento intimo, dal quale è ispirata, non corra tutte le parti in guisa da farne sentire la unità; che le parti sieno congiunte un poco a forza; che il poeta vi faccia uso, insolito per lui, di troppi epiteti. La « piena padronanza di sé », conseguita qui dal poeta, potrebbe essere non già voluta da lui per fini estetici, ma prodotta da ciò, che il dolore non era immenso nell'animo suo. Saremmo stati lieti di trovare nello scritto dello Zumbini ragioni che avessero provato insussistenti o infondati questi e simili dubbi: ci auguriamo se ne occupi « in un lavoro compiuto sopra tutte le poesie del nostro autore »; lavoro ch'egli non ci promette apertamente, ma che, se bene intendiamo, ci lascia sperare.

STORIA.

CESARE PAOLI, *Del magistrato della Balìa nella Repubblica di Siena*. Notizie e documenti. — Siena, tipografia dell'Anco di G. Bargellini, 1879.

Il sig. Cesare Paoli, prof. all'Istituto di studi superiori di Firenze, sa opportunamente valersi delle sue molte cognizioni diplomatiche e paleografiche, per pubblicare di tratto in tratto qualche erudita monografia d'argomento storico, in cui si notano sempre buone qualità di scrittore e di critico. Questa più recente, che annunziamo, contiene una breve ma accurata illustrazione, con documenti e notizie, di un punto importante nella storia del Comune Senese.

È noto come i Comuni italiani del medio evo, nei casi di supremi pericoli esterni o di gravi tumulti intestini, ricorressero talvolta a provvedimenti eccezionali, affine di tutelare prontamente ed efficacemente la salute della patria. Concedevano pertanto a pochi cittadini, scelti fra i più savi e prudenti, un'autorità straordinaria e temporanea, ch'era poi più o meno ampia, secondo che riferivasi a tutto il reggimento dello Stato o solo ad una parte della pubblica amministrazione. Così nasceva la Balìa, o dittatura affidata a pochi. La quale, se in alcune repubbliche, come a mo' d'esempio in quella di Firenze, mutò talvolta

in tirannide il potere commesso alle sue mani, sottraendosi al sindacato, ponendosi in certa guisa sopra le leggi e aggravando vie più i mali che appunto si aveva in animo di riparare, certo è che là dove fu con forme legali istituita e con forme legali mantenuta, recò ottimi frutti, e contribuì precipuamente alla salvezza del paese. Tale sembra essere stata nella Repubblica di Siena: e accenniamo solo qualche dubitazione in questo nostro asserto, perchè non ci sembra posto ancora abbastanza in evidenza che la cosa fosse precisamente così in ogni tempo, come scrive il sig. Paoli. Nella storia delle Balie della Repubblica senese, si debbono distinguere due periodi: il primo delle Balie miste al Concistoro, che va da mezzo il secolo XIV all'anno 1455; l'altro di costituzione perfetta, che va dall'anno 1455 fino alla caduta della repubblica. In quello le Balie non hanno ancora acquistato il carattere di una potestà politica indipendente, ma sono commissioni di Cittadini aggiunte ai Magnifici Signori del Concistoro; in questo, invece, comincia il periodo storico della istituzione, la quale d'ora innanzi ha una storia, una costituzione perfetta e un archivio proprio. I documenti, di cui l'A. pubblica il Regesto, corredato di opportune note e schiarimenti, si riferiscono a questo secondo periodo, e giungono, salvo qualche breve lacuna, fino all'anno 1555. Contengono in generale istituzioni di Balie, proroghe, conferme, modificazioni o nel numero degli ufficiali o nelle attribuzioni loro affidate, e simili. Essi porgono quindi l'intero ordinamento di questa speciale magistratura o potestà cittadina nelle diverse riforme o mutamenti che si andavano introducendo. Imperocchè, come accertamente osserva il sig. Paoli, « la Balìa, piuttosto che un magistrato normalmente stabilito, era una serie di Balie succedentisi l'una all'altra in virtù di sempre nuovi decreti d'istituzione; alle quali bensì la continuità delle tradizioni e l'ordinamento interno degli uffici servivano a dare una specie di unità. E appunto a causa di questo modo straordinario di costituzione, che si risentiva d'ogni mutamento politico, la storia della Balìa in Siena da mezzo il secolo XV alla fine dello stato libero, è in gran parte la storia dei rivoigimenti interni e delle riforme dello Stato. »

Nel deporre il libro, proviamo solo il rammarico che l'A. si sia limitato a questi brevi cenni e non abbia sviluppato l'argomento con quella ampiezza che i documenti concedevano; ma in ogni modo la sua fatica non sarà di certo perduta, se altri, accingendosi di proposito a scrivere la storia di questa importante istituzione, prenderà a guida le ricerche del sig. Paoli.

SCIENZE GIURIDICHE.

BIAGIO BRUGI, *I fasti aurei del diritto romano*. Studi preliminari. — Pisa, tipografia Vannucchi, 1879.

Il titolo del libro non ci garba, perchè *fasti aurei* è un po' rettorico, e perchè non sappiamo se si tratta dei fasti del diritto romano nella storica formazione di esso, o invece quelli ch'ebbe dopo Roma. Per saper questo si deve leggere l'indice che dice così: « preambolo — parte prima, civiltà medioevale — parte seconda, il rinascimento e i secoli 17° e 18° — parte terza, l'età contemporanea. » Poi, che ci entrava che l'A. si dicesse *già alunno delle Università di Pisa e Berlino?* e che valore daremo a quella frase incerta *studi preliminari?*

Il preambolo è sonante molto sul dovere che si ha di essere coscienziosi, seri, positivisti negli studi del diritto.

Tutto queste cose non annunziano uno scrittore che pensi sanamente, ma fanno intravedere che il libro sarà un parto di rettorica così nella forma come nel contenuto, e che lo scrittore è di que' molti che hanno troppa fretta

di stampare. Infatti tutto il libro è pieno di *generalità*, che sono proprio l'opposto di quegli studi seri e positivi che l'A. ha annunciato nel preambolo. Si trattava, ne' limiti da lui tenuti, di cose dette, ridette, notissime; ci era egli mestieri di venirle raccogliendo, esaltandole con un discorso qua e là rigonfio di parole e spesso privo di precisione? E di vero, gli è accaduto di dire più d'una cosa non pensatamente. Esempi: a p. 6 scrive così: « Ora nella civiltà medioevale il diritto romano, ch'era sorto dalla scissione della vita civile e religiosa nella vecchia Roma, ha il bell'ufficio d'esser la molla precipua di questa rinnovellata divisione. » Già qui la idea non è punto netta, ma, lasciando star questo, può l'A. affermare conscienziosamente che nella vecchia Roma il diritto romano era sorto dalla scissione della vita civile e religiosa? La religione in Roma fu in così elevata ed operosa relazione con la vita civile e col diritto? Dagli studi che abbiamo sin qui pare tutt'altro, e saremmo davvero obbligati all'A. se, un dì o l'altro, ci volesse, con una seria ricerca, chiarire del contrario. A pag. 43 dice: « Come poteansi supplire gli statuti altro che con la legge romana la quale era *comprendiva e per virtù propria estensibile ad ogni caso*, mentre le altre, ad esempio, la longobardica, erano altrettanto imperfette che gli statuti e decideano soli pochi casi? » Un positivista come il sig. Brugi non merita perdono quando parla in aria a questo modo; che cosa è mai quest'essere la *legge romana comprendiva e per virtù propria estensibile ad ogni caso*?

A pag. 44 ci ripete che lo statuto « ricevendo un'interpretazione correttiva, derogativa, declarativa, estensiva, si cangia a poco a poco nel gius comune che risultò dal combinare le leggi romane alla vita nuova operando la trasformazione degli statuti. » A questo punto c'è una nota: « saremmo paghi se ulteriori studi ci dessero modo di poter dimostrare questo procedimento che ne sembra il vero. » Ora, di grazia, che bisogno e che fretta ci era di annunziarci questa tesi? Miglior consiglio era che di questo libro si facesse a meno perchè inutile, e frattanto avrebbe l'A. pensato alla *trasformazione degli statuti*, che ne valea la pena. Insomma siamo sempre lì; dev'essere così, si deo far questo e quest'altro, bisogna negli studi fare in questo o in quell'altro modo; eppoi? eppoi zero ne' risultati; al solito siamo gente buona a fare programmi, ed osiamo di mostrare che dentro ci agita una gran febbre di serietà e di positivismo negli studi.

A pag. 67 è detto che l'interpretazione è il cardine di tutto il diritto romano; pare l'A. non avesse badato che l'interpretazione in Roma, almeno per quattro quinti, fu un elemento formale. A pag. 157: « L'idea italiana si ripercuote, come dicemmo, in Francia nel diritto, in Germania nelle cose religiose. In fondo vi è sempre lo stesso spirito di svincolare la vita civile da ogni prevalente autorità ecclesiastica e riportarla sotto un potere regio o imperiale. » Ma, in verità, non sembra al sig. Brugi una grossa esagerazione il darci come supremo fattore del progresso del diritto codesto famoso *spirito di svincolare la vita civile da ogni prevalente autorità ecclesiastica*? Perciò forse nella sua peregrinazione storica il diritto canonico ci apparisce poco; noi, in verità, abbiamo invece sempre creduto che il diritto canonico ci stesse un pochino più per lo mezzo ne' fasti del diritto romano.

Altre cose per le quali questo libro ci pare poco pensato sono forse queste: il buon diritto romano, in questo libro, sembra muoversi troppo nel campo del diritto pubblico; ma tutti sanno invece che il campo suo è quello del diritto privato; l'A. ci parla di un nuovo idealismo filosofico-giuridico di Iteing e del materialismo giuridico di Leist, ma senza una critica vera e seria; parla, da ultimo, di una nuova scuola giuridica in Italia senza dirci

che cosa si stia facendo nelle nostre università, o se ci sieno libri nei quali questa nuova scuola si appalesi; ricorda, è vero, il Serafini e il Bonamicci, ma cosa vuole? questi due nomi e qualche altro in questo libro funzionano da ritornello; nelle note ci è della bibliografia, ma si fa un po' fascio d'ogni erba; cosa del resto troppo in voga: basti dire che per la storia della filosofia è citato spesso e volentieri un libricolo giovanile del prof. Pessina, e che qua e là senza punto discernimento si cita Mazzoni, Settembrini, Trezza, qualche prefazione, qualche prolusione ecc.

In tutto il libro insomma si sento poca serietà, poca maturità di pensiero. Il nostro A. non prenda a male un nostro consiglio: s'indugi nelle ricerche ch'egli mostra di poter fare; metta via i fronzoli e la rettorica; abbia un po' più amore al formarsi idee nette sopra fatti e cose particolari; dalle generalità non si lasci sedurre. Altrimenti sciuperà il suo ingegno e la sua cultura.

NOTIZIE.

— E vicina la pubblicazione di un'opera estesa di Emilio Wohlwill intitolata: *Storia della lotta del Galilei per la dottrina Copernicana*.

(*Magaz. f. d. Lit. d. Auslandes*)

— Una serie di « Grammatiche Comparate » sarà pubblicata immunitamente da un editore di Lipsia. Il Whitney è stato incaricato del Sanscrito, che presso a poco è terminato; Gustavo Meyer del Greco; lo Hübschmann dello Zend; il Windisch del Celtico; il Bücheler del Latino; il Leskien dello Slavo.

(*Revue polit. et littér.*)

— Verso i primi del prossimo novembre uscirà a Londra la traduzione fatta dalla signora Napier dell'autobiografia del principe di Metternich.

— Il dottor Harper sta per pubblicare, coi tipi del Macmillan a Londra, un trattato in quattro volumi intorno alla *Metafisica della scuola*. Il suo lavoro trae origine dalla filosofia di S. Tommaso d'Aquino. Il primo volume uscirà tra pochi giorni e discote della definizione e dei limiti della metafisica e della natura e attributi dell'essere. Quest'opera ha speciale importanza dopo la enciclica recolta di Leone XIII.

(*Athenaeum*)

— W. I. Craig, noto come editore di « Cymbeline, » sta preparando un glossario di Shakespeare che spera terminare in tre anni.

(*Athenaeum*)

— La Società di Mosca per la diffusione dei libri utili sta preparando una memoria intorno ad Alessandro Pushkin e una scelta de'suoi scritti da pubblicarsi quando sarà scoperto il monumento del più grande dei poeti russi, lo che avverrà tra poco tempo a Mosca.

(*Novoe Vremya*)

— Giulio Mein pubblicherà a Cracovia dal primo gennaio prossimo un periodico in lingua francese intitolato: *Revue des Littératures slaves*, che si occuperà principalmente della critica della letteratura russa, polacca e boema.

(*Athenaeum*)

— Si assicura che parecchi manoscritti lasciati dal Thiers e contenenti delle informazioni curiose sugli affari politici ai quali ha preso parte l'autore sarebbero depositati nella Banca di Londra.

(*Revue politique et littéraire*)

— In un'opera sulla Rumania pubblicata da A. Beauvo e Mathorel (Parigi, Calmann Levy) si afferma che su una popolazione di cinque milioni il numero degli ebrei abitanti la Rumania è di 406 mila. Gli autori si lagnano dell'uso troppo generale della lingua francese, la quale impedisce che quella rumena sia adoperata dalle classi colte.

— Iwan Tourguénief passerà l'inverno venturo in Russia per osservare da vicino lo sviluppo delle idee e dei costumi del suo paese natale.

(*Athenaeum*)

— Il 6 del passato settembre morì a Newport (Rhode Island) il signor Leonardo Montefiore. Principale intento del suo viaggio era quello dell'incremento dello così detto *Comunità Socialiste*, come la Comunità di Oneida e altre siffatte.

(*The Academy*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Direttori Proprietari.*
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, *Gerente Responsabile.*

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

The Academy (11 ottobre). Contiene una lettera del prof. Bernabei che descrive la celebrazione del 18° centenario della distruzione di Pompei, e parla del libro: *Pompei e la Regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXXIX. Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli scavi delle provincie meridionali*, e più specialmente delle monografie del cav. Ruggiero, del prof. Comparati e dell'ing. Fulvio, che fanno parte di quel volume.

The Saturday Review (11 ottobre). Fra le Conferenze sull'arte (*Lectures on art*) di Eduardo Poynter, delle quali parla con molta lode, sono considerate le più importanti quelle consacrate a Michelangelo, a cui l'autore assegna un posto molto elevato, difendendolo contro gli attacchi del Ruskin.

The Athenaeum (11 ottobre). Discorso diffusamente del Luca Signorelli di Roberto Vischer, opera che dice molto pregevole.

II. — Periodici Francesi.

Revue politique et littéraire (11 ottobre). Maxime Gaucher, a proposito della traduzione fatta da Victor Devoulay del *Mio Segreto* o del *Conflitto delle mie passioni* del Petrarca, giudica questo scritto ampolloso e declamatorio, e vaghe ed incomplete le confessioni che ne sono lo scopo.

Revue critique d'histoire et de littérature (11 ottobre). Paul Guiraud reputa pregevole il libro di E. Ferrero, *L'ordinamento dell'armate romana*, specialmente per i documenti epigrafici che contiene.

Bibliothèque universelle et Revue Suisse (ottobre). Marc-Monnier in una seconda serie di *Novelle toscane da ballate*, ne dà la traduzione di due, raccolte da Gherardo Nerucci.

— Nella Cronaca italiana si leggono alcuni cenni biografici sulla duchessa Colonna Castiglione, che nel mondo artistico portava il nome di scultore Marcello. Si fa menzione della pubblicazione che sta per farsi dell'indice dei MS. italiani delle Biblioteche di Firenze, come pure delle *Selections* di Antonio Liberto, delle *Liriche* di Eugenio Cavo, e delle poesie sotto il titolo: *Lacrymae* attribuite a Giuseppe Chiarini.

III. — Periodici Tedeschi.

Magazin für die Literatur des Auslandes (11 ottobre). Parla con lode del primo e secondo volume dell'opera di Vittorio Bersezio: *Il Regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, esprimendo però il dubbio che l'A. non segua un piano nettamente determinato.

Gegenwart (11 ottobre). Articolo diffuso sulle forze militari dell'Italia.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. — OTTOBRE 1879.

Il signor Emilio Montegut discorre lungamente del maresciallo Davout, principe di Eckmüll, della sua giovinezza e della sua vita privata, secondo documenti recentissimi, tra i quali figurano le memorie mandate in luce testè dalla figlia dello stesso maresciallo, marchesa di Blocqueville. Le carte e la corrispondenza del principe di Eckmüll, dice l'A., introducono davanti a noi uno fra i più grandi personaggi del primo impero; e per i Francesi d'oggi avvi un interesse particolare a conoscere d'avvicino l'uomo valoroso, dal quale più che da ogni altro la Prussia fu schiacciata nel 1806, e che, secondo la frase felice di Lamartine, avrebbe meritato di esser chiamato Davout il prussiano, come Scipione portava a Roma il soprannome di africano. Queste carte del resto non ci rivelano nulla di importante dal punto di vista politico o militare, ma esse ci fanno conoscere qualche cosa di meglio, perchè rivelano un essere morale, un animo pieno di grandezza e un cuore pieno di bontà. La entusiastica pietà filiale ha ispirato alla marchesa di Blocqueville un tentativo originale, quello cioè che il maresciallo si palesi da sé stesso davanti alla posterità, tal quale egli fu nel segreto della sua vita privata, per mezzo delle sue lettere e delle testimonianze delle famiglie. Il tentativo è non solamente originale, ma senza precedenti nella letteratura storica che si riferisce al primo impero. Che cosa infatti sappiamo noi degli uomini eminenti di cotesta epoca? In ciascuno di essi non vediamo che l'attore, ma l'uomo stesso ci sfugge, giacchè siamo impotenti a seguirlo al di là della sua parte ufficiale ed esteriore. Il libro della marchesa di Blocqueville ci rende il servizio di mostrarci che gli eroi che noi ci figuriamo sempre coll'elmo e coll'armatura sono ben felici di deporre questi arnesi di guerra per sentire più d'avvicino i palpiti dei cuori che essi amano, e sanno pur vivere cogli uomini senza atterrirli colla maestà. L'A. però crede che la marchesa di Blocqueville abbia troppo esagerato il numero dei detrattori

del maresciallo, e abbia soverchiamente ingrandite le ingiustizie che egli ebbe a sopportare. Passi per lo lagnanze che essa muove per la condotta di Napoleone verso Davout. E cerco che l'imperatore prese male il suo partito della vittoria di Auerstaedt, e fece di tutto per dissimularne l'importanza, adoperandosi anzi contro ogni evidenza a trasformarla in un semplice episodio della battaglia di Jena; nondimeno, vi ebbe in tutto questo più egoismo che ingiustizia, e siffatte inanorre di doppiezza non arrivarono al punto di privare il maresciallo dei vantaggi ottenuti colla vittoria, come ne fa fede il titolo di duca di Auerstaedt, sebbene conferitogli tardivamente. Quanto alle ingiustizie dei partiti politici, dell'opinione e della posterità, il signor Montegut crede di poter assicurare la marchesa di Blocqueville che il suo zelo filiale la inganna completamente. Nessuno ha elevato il menomo dubbio sul genio militare di Davout, e nessuno ha avuto mai la voglia di attenuare l'importanza delle sue vittorie. Che un uomo come lui abbia avuto nemici o invidiosi, è cosa spiegabilissima, ma ciò che possiamo contestare si è che i nemici abbiano avuto potenza di nuocergli; che i loro raggiri abbiano avuto alcuna influenza sulla pubblica opinione. L'A., colla scorta del libro e dei nuovi documenti venuti in luce, riasume la vita militare del Davout che nacque ad Aunoux il 10 maggio 1770. Rimasto privo di padre, ancora in tenera età, venne educato dalla madre, donna di animo bene equilibrato, d'un carattere eguale e modesto, senza ambizione nè vanità mondana, anzi con una grande inclinazione alla vita tranquilla ed oscura. Fece i suoi studi non alla scuola di Brienne, come erroneamente raccontano molti suoi biografi, sìvero alla scuola militare di Auxerre o poi a quella di Parigi. Nel momento in cui incominciava la rivoluzione francese, egli era ufficiale di cavalleria. Nel 1792 comandava un battaglione di guardie nazionali della Yonne; dal qual grado si dimise per andare a dividere la prigione di sua madre, arrestata per corrispondenza con alcuni emigrati. Nel 1795 era generale di brigata, e poco dopo Desaix lo presentò a Bonaparte, il quale messe gli occhi sopra di lui e fece la sua fortuna. Sotto gli auspici del primo Console si maritò colla giovinetta Leclerc e diventò così parente di lui, perchè la sposa era sorella del generale Leclerc, primo marito di Paolina Bonaparte. La signorina Leclerc era stata educata da quella celebre madama Campan, già cameriera di Maria Antonietta, che aveva fondato un istituto in cui fu allevata la maggior parte delle fanciulle dell'alta borghesia, e di quanto ancora restava di aristocrazia nella Francia d'allora; fra le quali, Carolina, futura regina di Napoli moglie di Murat, e Ortensia futura regina d'Olanda. Questo matrimonio accadde nel 1801, nella qual'epoca Davout era generale di divisione comandante la cavalleria dell'armata d'Italia; e in tal qualità egli prese parte alla battaglia di Marengo. Passò quindi colla nomina di maresciallo al comando dell'armata del Nord e successivamente reso grandi servizi a Bonaparte ad Austerlitz, ad Auerstaedt, nel comando della Polonia e nella memorabile campagna del 1809, dove conseguì il suo secondo titolo di principe di Eckmüll, in seguito della gloriosa vittoria da lui conseguita dopo una battaglia che durò due giorni. L'A. riferisce parecchie lettere del Davout a sua moglie e a sua madre, nelle quali ben si dimostra un carattere magnanimo e nobilissimo o una immensa affezione per la famiglia. Di queste lettere si traggono più specialmente per la loro importanza storica quelle scritte dal maresciallo dopo la battaglia di Auerstaedt, e che forniscono argomento al signor Montegut di fermarsi lungamente sulla ingiustizia di Napoleone, tardamente riparata e che riuscì molto amara al maresciallo. Rivelandoci un Davout ignoto, quello della intimità, un Davout buono e cordiale, umano, familiare (così conclude l'A.), questo memoria non hanno per ciò cancellato il Davout della tradizione, il capitano inflessibile, taciturno, storico, inconfondibile; giacchè, mentre ci mostrano i lineamenti del primo, lasciano tuttavia intatta l'immagine dell'altro. Si deve dunque credere che furono due uomini distinti, e che siamo in presenza d'uno di quei caratteri da più faccie che fanno pensare all'uomo mutevole e diverso di Montaigne? No, la natura del maresciallo era essenzialmente semplice e niente affatto complessa. La contraddizione fra i due uomini non è che apparente; e non può mettere in imbarazzo se non quando, come è solito di parlare il volgo, vogliasi chiamare durezza ciò che invece è giustizia, e cattivo umore ciò che invece è serietà di spirito e rettitudine di cuore.

NOTIZIE VARIE.

— Enrico Kabdebo prepara, sotto la protezione o a spese dell'imperatore Francesco Giuseppe, la pubblicazione di un Dizionario degli artisti austriaci comprendente più di venti mila biografie. (*L'Art*)

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE,
81^{me} année, troisième période, n. 10, octobre 1879.
Lausanne, Bureau de la *Bibliothèque Universelle*.

Sommaire. — I. L'art byzantin, par M. *Frédéric Frossard*. — II. Les contes de nourrice en Toscane, par M. *Marc-Monnier* (Seconde série). — III. Monsieur Vélo. Nouvelle, par M. *T. Combe* (Deuxième et dernière partie). — IV. Le cardinal de Bernis, d'après des documents nouveaux, par M. *Frédéric Baille*. — V. La récompense du vétéran. Esquisse d'après nature, par *Ouidé*. — VI. Chronique parisienne. — VII. Chronique italienne. — VIII. Chronique allemande. — IX. Chronique anglaise. — X. Bulletin littéraire et bibliographique.

THE ACADEMY, a weekly review of literature, science and art. London, Saturday, October 11, 1879.

Table of Contents. — Loftie's Ride in Egypt, by Miss *Amelia B. Edwards*. — The University of Copenhagen, by *J. Maitland Anderson*. — Ewald's Representative Statesmen, by *William Minto*. — Vivian's Wanderings in the Western Land, by *Robert Brown*. — New Novels, by *George Saintsbury* — Current Literature. — Notes and News. — Notes of Travel. — New Danish and Norwegian Poetry, by *Georg Brandes*. — A Translation of the Atys, by *Grant Allen*. — Selected Books. — Correspondence: Old Slavonic, by *A. R. Fairfield*; Two Place-Names in Nennius, by *Henry Bradley*; The Leigh Grammar School Library, by *W. D. Pink*. — Storm's English Philology, by *Henry Sweet*. — Daubrée's Studies in Experimental Geology, by *F. W. Rudler*. — Science Notes: Philology Notes. — The Celebration of the Eighteenth Century of the Destruction of Pompeii, by *F. Burnabei*. — Notes on Art and Archaeology. — Nohl's Life of Mozart, by *H. F. Frost*.

MAGAZIN FÜR DIE LITERATUR DES AUSLANDES
begründet von *Joseph Lehmann*. Leipzig, 48 Jahrg., N. 41 (11 October 1879).

Inhalt. — *Deutschland und das Ausland*. Lessing in Griechenland (*Aug. Boltz*). — *Frankreich*. Neues aus der französischen Dramatik (*O. Heller*). — *Dänemark*. Frederik Paludan-Müller (*Pauline Schwarz*). — *Kleine Rundschau*. La tapisserie de Bayeux. — Bersezio, Il Regno di Vitt. Emanuele II. — Molière und seine Bühne. — Midnight Marches through Persia by *Henry Ballantine*.

DEUTSCHES LITERATURBLATT herausgegeben von *Wilh. Herbst* in Halle a. S. N. 13, 1 October.

Inhalt. — Karl Hillebrands Geschichte Frankreichs (*W. Herbst*). — Eliot, Impressions of Theophrastus Such (*A. W. W.*). — Raabe, Krähnenfelder Geschichten (*Bd.*). — Lecky, A History of England in the eighteenth Century (*K. Hillebrand*). — Serail und Hohe Pforte (*G. Hertzberg*). Laszwitz, Bilder aus der Zukunft (*H. Keck*). — Kurze literarische Umschau: Deutsche Volksschriften (*Dr. Moldenhauer*); Tegnér, Die Frithjofs-Sage (*H. Keck*); Ruthardt u. Führ, Patriotisches Gedenkbuch (*R.*). — Eingegangene Werke.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale, scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie, interessi privati. — Direzione e Amministrazione, Firenze, Via Cavour, 10.

Abbonamenti: Un anno L. 20. Sei mesi L. 10. Tre mesi L. 6. — Estero: Un anno L. 23. Sei mesi L. 12.

Inserzioni: Nel corpo del giornale, per linea L. 1. Sulla copertina, per linea Cent. 25. *L'Economista* forma ogni anno un grosso volume di oltre 800 pagine e contiene un indice per materie. Presso l'Amministrazione sono vendibili ancora pochi esemplari delle annate decorse, al prezzo di L. 120.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 92, vol. 4° (5 ottobre 1879).

Il disegno di legge Ferry e la libertà d'insegnamento. — I Bilanci preventivi dello Stato. — Corrispondenza da Berlino. — Corrispondenza da Potenza. — La Settimana. — La morale del Positivismo secondo Roberto Ardigò (*Alessandro Chiappelli*). — Corrispondenza letteraria da Londra. — Il vero autore dell'epigrafe che si legge sul sepolcro di Dante (*Adolfo Borgognoni*). — Anselmo Guerrieri-Gonzaga. — Bibliografia: Letteratura. *Paolo Maura*, Poesie in dialetto siciliano con alcune di altri poeti mineoli, una prefazione di L. Capuana e un facsimile. — Scienze giuridiche. *Paul Fournier*, Étude diplomatique sur les actes passés devant les officialités au XIII^e siècle (Studio diplomatico sugli atti passati dinanzi ad ufficiali nel XIII secolo). — Biografia. *O. W. Holmes*, John Lothrop Motley, a memoir (Memoria intorno a

John Lothrop Motley). — Diario Mensile. — Riassunto di Leggi e Decreti. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Tedesche. — Notizie Varie.

Sommario del n. 92, vol. 4° (12 ottobre 1879).

Gli esami di licenza liceale. — Le miniere dell'Elba e l'industria siderurgica. — Della frequenza delle malattie presso gli operai. — Corrispondenza da Parigi. — Corrispondenza da Napoli. — La Settimana. — L'età della Pietra nella Cina e nel Giappone (*Carlo Pini*). — Il senso dei colori nell'uomo e negli animali (*The Nation*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *F. Torraca*, Jacopo Sannazzaro. — *Chevalier*, Répertoire des sources historiques du Moyen-Age, tom. I. Bio-bibliografia: premier fascicule, A-C; deuxième fascicule, D-I. (Repertorio delle fonti storiche del Medio Evo, tom. I. Bio-bibliografia: primo fascicolo, A-C; secondo fascicolo, D-I). — Filologia. *Vincenzo Di Giovanni*, Filologia e letteratura siciliana. — Filosofia. *E. Poletti*, La legge dialettica dell'intelligenza. — Notizie. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri. — Riviste Inglesi.

LA SICILIA NEL 1876. Parte prima: Condizioni politiche e amministrative, di *Leopoldo Franchetti*. — Parte seconda: I contadini in Sicilia, di *Sidney Sonnino*. — Due volumi. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 8.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DEL MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Esposizione Universale del 1878 in Parigi. Relazione dei giurati italiani. Classi XVI e XLIII, Geologia. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

ATTI DELLA COMMISSIONE D'INCHIESTA sull'esercizio delle Ferrovie italiane Parte 1^a, Verbali delle sedute pubbliche, vol. I, fascolo III. Sedute di Genova, Savona, Venezia, Padova, Vicenza, Verona. Roma, tip. eredi Botta, 1879.

DI UN CATALOGO CRITICO DELLE FONTI DELLA STORIA D'ITALIA. Relazione sul tema 3^o, proposto alla discussione nel primo Congresso delle società e deputazioni storiche italiane, di *Antonio Salandra*. Napoli, tip. Giannini, 1879.

IL SUICIDIO, saggio di statistica morale comparata, del prof. *E. Morselli*. Milano, fratelli Dumolard, 1879.

LA BUONA GIANNINA educata ed istruita. Primo libro di lettura e di lingua coll'accentatura toscana, per la classe prima superiore delle scuole femminili, di *P. Fornari*. Stamperia reale di Torino, di G. B. Paravia e C. editori librai, Roma, 1879.

LA NATURA, libri VI, di *T. Lucrezio Caro*, tradotti da *Mario Rapisardi*. Milano, Gaetano Brigola e C., 1880.

LA RIFORMA ROMANTICA nella tragedia Manzoniiana, studio critico del dott. prof. *Pio Ferrieri*. Siracusa, tip. Andrea Norcia, 1879.

LA SEZIONE DI TORINO della lega democratica agli Italiani. Il Voto. Torino, tip. edit. G. Candeletti, 1879.

MITO E SCIENZA, saggio per *Tito Vignoli*. Milano, fratelli Dumolard, 1879.

POMPEI, ricordi per *Luigi Carnevali*. Mantova, stab. tip. eredi Segna, 1879.

PRIMO VIAGGIO UFFICIALE delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia dal 10 luglio al 24 novembre 1878, lettere ad un amico, di *Giuseppe Toti*. Milano, Gaetano Brigola e C., 1879.

PRO PATRIA, risposta dell'associazione in pro dell'Italia irredenta, alla pubblicazione *Italicae Res* del colonnello austriaco Haymerle, seconda edizione. Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

VARAZZE, per un *Varazzese*. Varazze, tipografia Botta, 1879.